

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 25 Numero 5
settembre-ottobre 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

QUANDO LA VOGLIA DI TENEREZZA E LA VOGLIA DI GIUSTIZIA SI INCONTRANO..

SPECIALE

Atti della Giornata nazionale di studi,
organizzata dalla redazione di Ristretti
Orizzonti in collaborazione con la Casa di
Reclusione di Padova il 19 maggio 2023

PRIMA PARTE

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

.....> **La tenerezza e la giustizia**

- 1 **La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia (Papa Francesco)**
1 **Le parole semplici di Papa Francesco che toccano il cuore e la mente** di Claudio Mazzeo, direttore della Casa di Reclusione di Padova
- 2 **È un'affermazione sorprendente che la Giustizia può essere praticata con tenerezza** di Maria Milano, Provveditrice dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto
- 3 **Ognuno di noi può fare qualcosa: questa è la responsabilità della società civile** di Diego Bonavina, Assessore del Comune di Padova con delega a sport, impianti sportivi, manifestazioni sportive
- 4 **Da dove vogliamo ripartire?** di Adolfo Ceretti
- 7 **Quando la giustizia è "tenera"?** di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

.....> **Prima tappa, i ragazzi: Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza**

- 10 **Chiedeteci come stiamo: Dialogo fra studenti e persone detenute**
- 10 **"Quegli uomini avevano comunque accettato di ammettere il fallimento della propria vita davanti a chi, invece, la vita l'ha tutta davanti a sé"** di Ornella Favero
- 11 **Il progetto con le scuole, un'esperienza emozionante e un'opportunità di confronto con i giovani** di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti
- 12 **I ragazzi delle scuole? mi hanno insegnato molto di più loro di quanto possa insegnargli io** di Asot Edigarean, Ristretti Orizzonti
- 15 **"Voglio dirlo al magistrato/Sono un ragazzo ma tu vedi un carcerato"**
- 15 **Ristretti e gli incontri con le scuole sono l'unica esperienza che mi fa sentire utile** di Enrico Luna, Ristretti Orizzonti
- 17 **Agli studenti noi diamo qualcosa, però riceviamo anche tanto** di Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti
- 19 **Quei ragazzi del carcere minorile che liberano la propria mente con me scrivendo canzoni** di Kento
- 21 **Ragazzi che dentro conservano un nucleo di grande fragilità**
- 21 **Ricordo che, senza rendermene conto, ero diventato io il bullo della situazione** di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti
- 22 **L'illusione della governabilità** di Mauro Grimoldi
- 25 **Ragazzi pericolosi per sé stessi, madri coraggio**
- 25 **Mio figlio in carcere non può che peggiorare** di Loretta Rossi Stuart
- 27 **Il disturbo di cui soffre mio figlio si chiama disturbo borderline di personalità** di Maria Gorlani

.....> **Seconda tappa, l'informazione: Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza**

- 30 **Il problema non è 'forcaioli o garantisti', il problema è di essere UMANI**
- 30 **"Punire, una passione contemporanea"** di Gad Lerner
- 34 **L'irrimediabilità del male** di Alessandro Barbano
- 38 **"Rieducare" una collettività satura di notizie, ma povera di conoscenza**
- 38 **Giustizia mediatica** Un dialogo tra Adolfo Ceretti e Vittorio Manes

.....> **Terza tappa, i migranti: Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza**

- 42 **Migranti: la pietà ceduta in cambio di niente, la tenerezza da recuperare**
- 42 **A sedici anni ho lasciato il mio paese per venire in Italia** di Leonard Gjini, Ristretti Orizzonti
- 43 **I tempi lunghi della Giustizia** di Leonard Sheshi, Ristretti Orizzonti
- 44 **Sono qui per scontare una condanna per reati commessi più di dieci anni fa** di Klodian Nika, Ristretti Orizzonti
- 45 **A me importa di come la civiltà a cui appartengo assolve al suo compito** di Elena Stancanelli

Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Jody Garbin, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Marius Haprian, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostanto, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro', V.M., Rocco, Domenico Aspromonte
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme. ➤

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele. ➤

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto. ➤

È possibile abbonarsi

- Una copia **3 €**
- Abbonamento ordinario **30 €**
- Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti
in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 19 maggio 2023
(PRIMA PARTE)

LA TENEREZZA E LA GIUSTIZIA

La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia (Papa Francesco)

In tempi particolarmente densi di guerre, violenze, omicidi seriali, parlare di "tenerezza e giustizia" può sembrare velleitario, "buonista", pericoloso, inutile. Ma la sfida è proprio osare mettere insieme due concetti che sembrano inconciliabili: quello di un sentimento come la tenerezza, applicato anche alla Giustizia, di cui siamo invece abituati a vedere un volto severo, a volte duro, a volte anche crudele. Papa Francesco ha avuto il coraggio di dire "La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia", e noi vogliamo provare a far capire quanto è necessaria una Giustizia intrisa di tenerezza

per ridare speranza anche a chi, invece, attraverso la Giustizia ci è passato come dentro un tritacarne inesorabile. Il professor Vittorio Manes, docente di diritto penale ed esperto di informazione giudiziaria, definisce l'esperienza di chi finisce sulle prime pagine dei giornali per un fatto di giustizia "un'esperienza ustionante, una discesa agli inferi". Cominciamo allora questa "discesa agli inferi" così ustionante, per poi andare alla ricerca delle possibili alternative, osando credere insieme a papa Francesco che la giustizia debba sempre lasciar aperta "una finestra di speranza".

Le parole semplici di Papa Francesco che toccano il cuore e la mente

DI CLAUDIO MAZZEO, DIRETTORE DELLA
CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

È un piacere vedere questa palestra affollata con 500 posti a sedere, oltre agli spalti. Siamo molto contenti di poter finalmente recuperare tre anni di arretrati, poiché a causa del Covid non abbiamo potuto tenere il nostro annuale convegno di Ristretti Orizzonti per tre anni consecutivi.

Desidero salutare il professor Adolfo Ceretti, il cui ultimo intervento risale al 2019, quando ci ha parlato della resilienza delle comunità. Quella lezione mi ha appassionato così tanto che ho sviluppato un progetto in carcere sulla resilienza. Inizialmente, avrei voluto che il professor Ceretti lo coordinasse, ma credo che in quel periodo si trovasse in Brasile, quindi ho dovuto procedere senza di lui. Un caloroso saluto anche al nostro Provveditore, la dottoressa Maria Milano, che presto rivolgerà un saluto a tutti voi. Saluto la dottoressa Linda Arata, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia, e il dottor Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, insieme a

tutti i magistrati di Sorveglianza, all'assessore Bonavina, in rappresentanza del Comune di Padova, e al Garante del Comune di Padova.

Desidero anche salutare tutti i nostri ospiti relatori e Ornella Favero, la quale ha avuto l'illuminante idea di basare questo evento su una frase pronunciata da Papa Francesco. Ho avuto il privilegio di incontrare Papa Francesco in due occasioni, una delle quali è stata durante la Via Crucis nell'anno 2020. In quell'occasione, Papa Francesco ha voluto che la liturgia fosse celebrata dal mondo carcerario, con letture delle lettere scritte dai detenuti. Presenti c'eravamo io, don Marco Pozza, un Commissario di Polizia Penitenziaria, un ex detenuto e un volontario.

In un'altra occasione ho avuto l'opportunità di incontrare Papa Francesco insieme a dei detenuti in permesso premio. Devo ammirare la straordinaria capacità di comunicazione di Papa Francesco, basata su parole semplici che toccano il cuore e la mente di persone di ogni estrazione sociale. Le sue parole spaziano su una vasta gamma di tematiche, e l'intuizione di Ornella Favero è stata quella di integrare queste tematiche in questo ricco programma, che esplora le sfide della Giustizia in relazione all'informazione e al sistema penitenziario.

Questa sarà una giornata lunga e impegnativa, ma sono sicuro che ne usciremo tutti più arricchiti, sia dal punto di vista professionale che personale. Quindi, auguro a tutti un proficuo convegno."



È un'affermazione sorprendente che la Giustizia può essere praticata con tenerezza

DI MARIA MILANO, PROVVEDITRICE
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PER IL TRIVENETO


Innanzitutto, vorrei ringraziare il dottor Mazzeo per l'invito e Ornella e Rossella Favero per avermi dato l'opportunità di essere qui questa mattina. Ogni volta che vengo invitata in un luogo come questo, è per me un momento importante, poiché rappresenta un'occasione di riflessione, e desidero ringraziarvi per avermi concesso questa possibilità. Vorrei soffermarmi sul titolo di questa giornata: "La tenerezza e la Giustizia", e in particolare sul sottotitolo che fa riferimento a una frase di Papa Francesco: "La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia". Sono due concetti apparentemente diversi, giustizia e tenerezza, racchiusi nella stessa frase. Questa affermazione è potente e ci suggerisce che la Giustizia può essere praticata con tenerezza. È un'affermazione sorprendente, ma soprattutto coraggiosa, poiché richiede coraggio e una grande forza interiore per esercitare la Giustizia con tenerezza. La tenerezza è coraggio senza violenza, è forza senza durezza.

Pensando questa giornata di studi, mi è venuto in mente un libro di Elvio Fassone intitolato "Fine Pena Ora". Si tratta della storia vera della corrispondenza tra un giudice e un giovane condannato all'ergastolo, un esempio eccellente di come la Giustizia possa assumere un volto umano e compassionevole nel senso etimologico del termine, ovvero "provare empatia con". Questo esempio ci




ricorda che la tenerezza è alla base del diritto alla sicurezza, e ci fa riflettere sul fatto che nessun individuo dovrebbe essere definito unicamente dal suo reato. È compito di una democrazia, di una società che si definisce "civile", credere nella funzione riabilitativa della pena e agire di conseguenza.

Quando comprendiamo che la tenerezza e la Giustizia possono essere complementari, ci rendiamo conto dei limiti di un approccio strettamente punitivo e apprezziamo il valore di modalità che promuovono di la responsabilità del condannato, orientandolo verso un percorso di recupero volto a riparare il tessuto sociale che il reato ha lacerato. Ogni reato rappresenta una frattura nel contratto sociale alla base della convivenza, e a subirne le conseguenze non sono solo le vittime individuali, ma l'intera società. La società è vittima ma allo stesso tempo protagonista nel processo di ricostruzione del tessuto sociale e nel recupero del condannato, il quale, come ho già detto, non può essere definito unicamente dal suo reato. Ha fragilità e difficoltà che vanno comprese.

Infine, desidero sottolineare l'importanza delle testimonianze che sentiremo oggi, in particolare quelle delle madri e di coloro che subiscono gli effetti della detenzione dei loro cari. A loro viene chiesto di sostenere il percorso riabilitativo dei loro cari, il che richiede atti eroici. Ritengo che debbano essere sostenuti e non lasciati soli nelle difficoltà, nel dolore e nella vergogna. È fondamentale ricordare che questo supporto è un dovere e dovrebbe provenire dalla società civile, poiché il carcere è parte integrante della società civile. Grazie a tutti e buon lavoro. 



Ornella Favero: Ora vorrei dare la parola all'Assessore Bonavina del Comune di Padova. Io ci tengo molto perché, in tutti questi anni, il Comune di Padova credo che sia in Italia uno dei comuni che più sostengono progetti per il carcere e, per quel che ci riguarda in particolare, lo Sportello di orientamento giuridico e segretariato sociale e questo progetto con le scuole di cui stiamo parlando. Quindi, vorrei chiamarlo e ringraziarlo di essere qui. 




Ognuno di noi può fare qualcosa: questa è la responsabilità della società civile

DI DIEGO BONAVINA, ASSESSORE DEL COMUNE DI PADOVA CON DELEGA A SPORT, IMPIANTI SPORTIVI, MANIFESTAZIONI SPORTIVE

Grazie molte, grazie dell'invito, grazie anche dell'opportunità che mi date. Io credo che sarebbe molto più interessante ascoltare altre testimonianze rispetto alla mia, la mia è una testimonianza che parla dopo i ragazzi che stanno vivendo un percorso difficilissimo come quello della conoscenza del carcere, Parlare dopo voi ragazzi del Galilei, che avete portato una testimonianza straordinaria, non è facile.. Vi faccio i miei complimenti perché create emozioni, e creare emozioni è molto bello. Mi rendo conto di dover parlare da assessore, e ho la fortuna di rappresentare la nostra comunità, ma posso parlare anche da avvocato, perché quello è il mio ruolo ed era il mio ruolo prima di fare l'as-

sessore. Quindi questi posti li ho frequentati molto e ho sentito tantissime esperienze.

Io credo che da tutti gli interventi che sono stati fatti fino adesso, è emerso un minimo comune denominatore, che è la responsabilità della società civile. Noi su questo dobbiamo fare veramente forza, dobbiamo fare delle riflessioni importanti, perché ognuno di noi può fare qualcosa. Io ringrazio Ornella soprattutto per quello che ha detto, per l'attività che noi come Comune di Padova stiamo provando a fare e che io sto portando avanti personalmente con il mio settore. Non mi occupo solo di sicurezza e di polizia locale, ho diverse deleghe, fra queste anche quella dello sport. Mi piace dire, direttore, che questo incontro sia fatto sotto dei canestri da basket. È molto bella questa cosa, e come settore sport stiamo portando avanti dei progetti straordinari, grazie al direttore, grazie agli agenti che ci danno una grande mano da questo punto di vista. Ricordo che Padova è l'unica città che ha una squadra di calcio fatta di ragazzi detenuti che partecipa a un campionato ufficiale della FIGC. Questo credo sia un merito straordinario, perché siamo un esempio per tutta Italia, un esempio che vogliono e dovrebbero seguire moltissimo. Perché vi racconto questo? Perché io, che ho avuto l'opportunità di frequentare anche lo spogliatoio dei ragazzi, quella parola che vedete alle mie spalle, "tenerezza", la si vede anche nello spogliatoio quando questi ragazzi si spogliano, si cambiano per andare a fare una partita di calcio. Questa è una cosa meravigliosa. Apro una parentesi, negli ultimi sei anni, per cinque volte la squadra del carcere ha vinto la Coppa Disciplina. Quindi complimenti direttore, grazie dell'opportunità e grazie soprattutto per quello che abbiamo fatto fino adesso, ma che faremo sempre tutti assieme. Grazie molte. 





Da dove vogliamo ripartire?

Partiamo dal fatto che senza questa rivoluzione della Tenerezza rischiamo di rimanere imprigionati in una Giustizia che non permette di rialzarsi facilmente

DI ADOLFO CERETTI

Buongiorno a tutte e a tutti, e sono felicissimo di essere qui con tutti voi. Dove eravamo rimasti? Questa è la frase che Norberto Bobbio rivolse ai suoi studenti e alle sue studentesse quando tornò nella sua classe universitaria dopo l'interruzione del suo insegnamento, dovuta alla seconda guer-



ra mondiale e agli orrori del Nazifascismo. Molto più timidamente e pudicamente, voglio anch'io ripartire da queste parole... dove eravamo rimasti?

I nostri incontri qui al carcere Due Palazzi, organizzati dalla redazione di Ristretti Orizzonti, che si sono protratti per anni con la magistrale e silenziosa maestria di Ornella Favero, hanno subito un brusco e repentino silenziamento, come del resto tutte le manifestazioni, sportive, musicali, teatrali, culturali che comportavano assembramenti e relazioni vis a vis.

La pandemia da Covid 19 ci ha costretti a interrompere ogni relazione interpersonale, relazioni che di per sé erano già state interrotte.

Voglio subito citare una felice espressione di una straordinaria pensatrice e filosofa, Elena Pulcini, che purtroppo è mancata proprio durante la pandemia a causa del Covid. Elena ha definito gli uomini e le donne che abitano la nostra società tardo moderna, come delle monadi irrelate. Cosa voleva dire Elena Pulcini riferendosi a questa espressione, espressione che il Covid ha reso ancora più concreta? L'età globale, radicalizzando la passione e la pulsione all'illimitatezza, e moltiplicando le ragioni dell'insicurezza, ha prodotto una inquietante configurazione dell'individualismo narcisistico e delle sue patologie, dando origine a un io onnipotente, a un io entropico, autoreferenziale, conformista, simile e slegato, la cui tipologia attraversa i confini statuali e nazionali, e le distanze geografiche, etniche e religiose. Questo processo ha dato vita a modelli, stili di vita, desideri seriali, con la forza livellante dell'indifferenziazione e della mimesi, che tutto uniforma senza nulla accomunare. Ecco, è sull'incertezza di questi legami che si è innescata la pandemia, provocando voragini ancora più incolmabili nelle relazioni, di per sé già slegate. È

soprattutto durante la crisi pandemica, che l'lo si è via via sciolto da ogni vincolo, diventando un attore di dissoluzione, più che di legami. Siamo piombati sempre più dentro a quel "Silenzio del Noi", che è anche il titolo di un libretto scritto con molta acutezza da Niccolò Nisivocchia, nel quale l'autore ragiona sull'isolamento individuale a cui fa da contrappunto nella nostra epoca un ritiro sociale, e il ritirarsi, sempre più drammatico, dalla, e della politica intesa come pensiero lungo. Politica, che come tutti noi sappiamo, si è ridotta a poco più di una amministrazione tecnica dell'esistente, esistente che al contrario andrebbe invece cambiato e trasformato. Ora, non senza angoscia, reputo che sia in estrema sintesi quello descritto da Elena Pulcini e da Niccolò Nisivocchia il clima sociopolitico e culturale in cui eravamo gettati già prima di lasciarci.

Da dove vogliamo ripartire dunque?

Ornella ha scelto, per riprendere slancio, al fine di trattare i temi a noi più cari, che sono quelli che ruotano intorno alla questione Giustizia, di farci inondare dalla bellezza; e per farlo ha preso a prestito, come è già stato detto, alcune parole di Papa Francesco: "La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia". Queste parole sono state pronunciate in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di S. Giuseppe, quale patrono della chiesa universale. Nell'ascoltare le parole di Papa Francesco, si comprende innanzitutto che il Signore non toglie tutte le debolezze, ma ci aiuta a camminare con le debolezze – queste sono sue parole naturalmente – prendendoci per mano. Ecco, senza questa rivoluzione della Tenerezza – perché ci vuole una rivoluzione della Tenerezza – anche laica, soprattutto laica, rischiamo di rimanere imprigionati in una Giustizia che non permette di rialzarsi facilmente, che confonde la redenzione con la punizione. È giusto che chi ha sbagliato paghi per i propri errori – dice Papa Francesco – ma è altrettanto giusto, che chi ha sbagliato possa redimersi del proprio errore. Non ci possono essere condanne senza finestre di speranza – conclude il Papa.

Un'altra storia inizia qui, la Giustizia come ricomposizione (mi permetto di riprendere il titolo del libro che pochi anni addietro ho scritto con Marta Cartabia) dove sottolineavamo come la matrice di una Giustizia capace di ricomporre le fratture provocate dai reati, potesse essere individuata nell'avversione a ogni espressione di crudeltà. Il sistema penale, per come lo abbiamo osservato, sembrerebbe corri-



spondere almeno in parte a una razionalizzazione della crudeltà. Proprio perché la società continuerebbe a reintegrarsi dall'interruzione dell'ordine generata dalla condotta deviante per mezzo di un trattamento prevalentemente crudele: male, violenza, ritorsione, pene fini a sé stesse. Pertanto, prima di ogni altra cosa ciò che andrebbe epurato dal linguaggio e abolito dalle pratiche mondane, non solo quelle penali, è proprio la crudeltà. Ma perché è ingiusto che alcune Istituzioni siano deputate a generare sofferenze nei confronti dei consociati? E perché prima ancora bisogna scegliere di non essere crudeli?

Fra gli studiosi più influenti che si sono accostati a quest'ultimo dilemma, va annoverato un filosofo post-metafisico, che si chiama Richard Rorty. Seguendo il filo del suo ragionamento, non è rinvenibile alcuna base teorica per rispondere alla domanda sul perché rigettare la crudeltà, che a suo giudizio dovrebbe essere rigettata soltanto perché è orribile. Chiunque ritenga che esistono retoriche solide e fondate rispetto a questo genere di interrogativi, e risposte, è considerato da Rorty un metafisico che crede in un ordine atemporale e immutabile. Tuttavia, non disporre di una teoria in grado di superare questa contingenza, non significa che si debba tollerare la crudeltà praticata da un individuo nei confronti di un altro, o viceversa quella messa in atto dallo Stato attraverso la pena di morte o l'incarcerazione.

Modelli e forme di solidarietà sono desiderabili, benché non siano concepiti come modelli assoluti e universali; non siano svelati dalle profondità nascoste della conoscenza ontologica che non debbano essere scoperti. In breve, la solidarietà non la si scopre con la riflessione, al contrario, deve essere creata nelle contingenze del linguaggio, come stiamo facendo noi oggi qui, cercando di parlare, e rendendoci più sensibili alle particolari sofferen-

ze e umiliazioni subite da persone anche sconosciute. Con una sensibilità così accresciuta, diventa difficile disinteressarsi di individui diversi da noi, pensando che non la patiscano come la patiamo noi.

Ecco allora apparire in tutta la sua immediatezza la richiesta di tenerezza di Papa Francesco. Chiudo dicendo come Eugenio Borgna, lo psichiatra di scuola fenomenologica, che tutti amiamo, sappia dare un ulteriore slancio alla dimensione della tenerezza, in un suo libro che ha per titolo proprio questo lemma, "Tenerezza". "La tenerezza – scrive Borgna – cambia il nostro modo di vivere; il nostro modo di curare, aiutandoci a immedesimarci nella vita interiore degli altri, e di farne riemergere attese e speranze...; la tenerezza è il ponte che ci fa uscire dai confini del nostro io, dalla nostra soggettività, ci fa partecipare alla interiorità degli altri, ascoltandone le richieste di aiuto, che giungano non solo dalle parole, ma dai volti, dagli sguardi, dal sorriso e dalle lacrime. La tenerezza ci fa sperimentare il corpo, come corpo vivente nella carezza, e non solo come corpo anatomico... come corpo che si apre agli orizzonti della trascendenza, e non è chiuso nella prigione dell'immanenza. Nella Tenerezza si incrinano le barriere che separano le une dalle altre persone, e si rinnovano gli slanci del cuore che sanno creare relazioni fondate sulla reciprocità.

Si ha paura di guardarsi negli occhi, temendo di essere anche solo avvicinati, anche al fine di essere richiesti di qualcosa. Sono stati d'animo che si possono anche comprendere, ma che indicano la trasformazione della paura, in una esperienza estrema che non consente più di valutare razionalmente i nostri comportamenti, ferendo la nostra dignità e quella degli altri...



chiudendoci in una condizione di arido isolamento. La tenerezza è insomma di aiuto nella temeraria sfida alla routine e alla banalità, all'apatia e all'indifferenza, all'impazienza e alla noia".

Ecco, io credo che se noi oggi ci teniamo queste parole nel cuore, potremo ascoltare davvero con orecchie diverse gli interventi che si susseguiranno, e soprattutto quando usciremo da qui, avremo la capacità, forse, di avere un po' di più la forza di guardare le persone negli occhi, e di costruire relazioni dove la reciprocità è più capace di abitarci. Grazie. ✍️



Quando la giustizia è “tenera”?

*Quando ti aiuta a capire
che nei percorsi di crescita,
di cambiamento, di
reinserimento ci sono gli
inciampi, le cadute e gli
errori anche gravi*

DI ORNELLA FAVERO

Buongiorno a tutti e grazie di essere venuti in tanti nonostante i disastri di questi giorni, quindi un ringraziamento particolare alle persone che hanno avuto voglia di fare questa fatica.

Leggo rapidamente un messaggio della Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. “In riferimento al suo cortese e gradito invito, relativo alla giornata sul tema La Tenerezza e la Giustizia. Con la presente spiace comunicare, che per sopraggiunti impegni istituzionali, non potrò essere presente come avrei voluto. Rivolgo a lei e a voi tutti un caro saluto, sperando di vederci presto. Lina Di Domenico”.

Io apro dicendo che, quando mi segno degli appunti sulle cose che vorrei dire a questi nostri appuntamenti, poi mi accorgo che devo sempre rivoluzionare tutto perché succede qualcosa di significativo, di brutto o di bello ma comunque importante tanto da cambiare il mio intervento. Questo è il positivo e il negativo di questa esperienza drammaticamente difficile, che però costringe sempre a pensare e rivedere e a non avere schemi, perché tanto non funzionano.

Nei giorni scorsi purtroppo sono successe cose negative – e io del resto non ho mai fatto questa attività/esperienza, nascondendo le cadute e gli inciampi – perché credo che facciano parte, oltre che della

vita in generale, in particolare delle storie di persone che sono finite in carcere per aver commesso dei reati (ma a volte anche da innocenti), per aver fatto scelte sbagliate, per avere usato la violenza.

I percorsi non sono sempre lineari, stando in carcere uno non impara improvvisamente ad essere un cittadino modello. Credo che questa sia la prima considerazione che voglio ribadire, anche perché io ho sempre deciso di raccontare in modo chiaro le cose buone, i successi, ma anche i fallimenti. In questi giorni abbiamo avuto un conflitto qui in carcere, un'aggressione grave, per cui una delle persone che doveva parlare oggi è finita in isolamento. Su questo vorrei non tacere, non è nelle mie abitudini perché credo che se noi abbiamo a cuore i percorsi di cambiamento, di rieducazione, chiamiamoli come vogliamo, credo che una delle prime considerazioni che riguardano una giustizia “tenera”, umana sia proprio questo, di capire che ci sono le cadute e gli errori anche gravi, che fanno parte dei percorsi di crescita, di cambiamento, di un difficile reinserimento. Non nascondo che queste cose fanno male, deludono anche, però io ho trovato in questi anni la forza di andare avanti nell'idea che si semina, che noi seminiamo, poi il raccolto è estremamente vario e a volte avviene dopo anni. Qui ho ritrovato un vecchio articolo, in cui un ergastolano evaso durante un permesso, che faceva parte del nostro gruppo, dopo qualche tempo è

stato riarrestato e ci ha scritto una lettera di scuse raccontandoci che comunque non aveva più avuto la "forza" di commettere reati nel periodo in cui era latitante. Credo che questo sia il senso del nostro seminare, cioè sapere che i risultati si vedono magari dopo anni, o non si vedono perché sono complicati, o arriveranno.

...secondo me la cosa più brutta è proprio questa, quando una persona diventa un fascicolo vivente...

Io penso che poi i risultati ci siano, perché qualcosa resta di questa esperienza nelle persone. Un altro detenuto che era una parte importante della nostra redazione è stato trasferito a Parma, anche lì, per un'indagine che è in corso e riguardo alla quale io non voglio entrare nel merito, io non sono una che pensa "poverini, senz'altro non

hanno fatto niente", io non lo so, ma vado avanti perché so che quando noi diciamo di dare una seconda possibilità, qualche volta credo che ne abbiamo date e ne diamo anche dieci, di possibilità... è sbagliato? No, io non credo che sia sbagliato, perché la sfida è questa, ci sono persone che hanno capito subito, a cui basta davvero dare una seconda possibilità, ci sono persone che invece cadono di nuovo, e le possibilità che si danno sono tante, io però penso che ne valga la pena. A me piace sempre ricordare quello che ha detto Agnese Moro, che non bisogna dare per perso nessuno, che non bisogna "buttare" via nessuno.

Perché abbiamo voluto portare questo tema, "La tenerezza e la Giustizia"? io quando ho cominciato a fare volontaria-





to con Ristretti Orizzonti, non pensavo a questi aspetti a volte anche crudeli del sistema giustizia, però in questi anni ne ho visti tanti. Io credo che se una persona fa bene il suo mestiere, è un bravo magistrato, un bravo avvocato, un bravo operatore della giustizia, non si sente colpito o sotto accusa quando si parla di quella parte della giustizia che non funziona e che è crudele... però c'è una parte della giustizia che è crudele, ed io lo vedo nelle storie dei detenuti stranieri, lo vedo nelle storie degli ergastolani, lo vedo nelle attese senza fine per avere un permesso e per poter mettere finalmente un piede fuori dal carcere, lo vedo nelle attese dei famigliari dei detenuti.

Sono contenta che oggi ci siano tanti famigliari che sono venuti anche dall'estero, questa è una buona cosa, e mi fa molto piacere. Gli aspetti crudeli della giustizia si percepiscono anche da tante narrazioni di detenuti, ricordo in proposito la definizione che ha dato di sé uno di loro "noi siamo a volte un fascicolo vivente", queste sono parole che fanno molto riflettere.

Secondo me la cosa più brutta è proprio questa, quando una persona diventa un fascicolo vivente. E si fa presto a dirgli "devi avere pazienza", ma a uno che ha scontato venti-trent'anni di carcere, credete che si possa continuare a chiedergli di avere pazienza? Io credo che sia disumano chiedergli di avere pazienza, dopo anni e anni di galera. Non è un caso che l'altra faccia della pazienza è la rabbia. Qualche giorno fa, leggevo un testo che ha scritto una persona detenuta che è con noi in redazione, in un breve testo la parola rabbia è stata scritta più di dieci volte, perché la rabbia è una componente molto forte delle vite delle persone che sono finite in carcere, che viene disinnescata proprio quando viene esercitata una giustizia che sa essere umana, "tenera", ma non nel senso di una giustizia molle, o poco efficace, no! La tenerezza ci può essere anche nella severità, però quando la giustizia mantiene comunque un tratto umano è tutta un'altra cosa.

La rabbia va disinnescata, anche rispetto alle persone che in questi giorni hanno fatto disastri qui dentro noi stiamo cercando di avviare, in collaborazione con il personale – un personale, che devo dire, su questi temi comincia ad avere sempre più voglia di confrontarsi – un percorso di mediazione, perché la giustizia riparativa non è semplicemente l'eventuale rapporto che si può instaurare tra il reo e la vittima, dalla giustizia riparativa a me piace pren-



...in particolare la Polizia Penitenziaria ha davvero dimostrato di essere una presenza diversa, non una presenza che si occupa solo della sicurezza, ma che comunque vede le persone che ha davanti, e ha attenzione per quelle persone e dialoga...

dere il metodo, la capacità di ascolto che ti insegna ad affrontare i conflitti in modo diverso, tutti i conflitti, anche quelli che possono nascere fra detenuti. Spero che in questo carcere si riesca ad affrontare i conflitti con questi strumenti, che sono certamente meno crudeli di quelli tradizionali.

Vorrei ora che siamo all'inizio e c'è tanta gente ringraziare tutti, in particolare la Polizia Penitenziaria, che qui ha davvero dimostrato di essere una presenza diversa, non una presenza che si occupa solo della sicurezza, ma che comunque vede le persone che ha davanti, e ha attenzione per quelle persone e dialoga.✍️



Chiedeteci come stiamo: Dialogo fra studenti e persone detenute

“Chiedimi come sto” è il titolo di una inchiesta che interroga i ragazzi sul loro stato di salute dopo la pandemia, su come si sentono, quanto hanno sofferto, come reagiscono. La narrazione giornalistica non risparmia neanche loro: baby gang, fughe dalle carceri minorili, bullismo, cyberbullismo. La soluzione? Puniamoli prima, abbassiamo l'età in cui sono penalmente perseguibili. Ma se vogliamo evitare queste semplificazioni è importante per tutti farsi spiegare come sono davvero, i giovanissimi, cosa pensano, come vivono, che paure hanno, come usano i social, quali sono i comportamenti che li mettono a rischio; ed è importante in particolare per le persone detenute farsi aiutare a capire meglio i loro figli e i loro nipoti. Perché chi sta in carcere da anni, poco sa del mondo fuori e poche occasioni ha di trovare delle risposte alle domande che ingombrano la sua testa.

“Quegli uomini avevano comunque accettato di ammettere il fallimento della propria vita davanti a chi, invece, la vita l’ha tutta davanti a sé”

DI ORNELLA FAVERO

Ora per cominciare davvero vorrei chiamare qui un gruppo di studenti del liceo Galilei, per parlare del rapporto tra le persone detenute e gli studenti delle scuole, che è al centro del nostro progetto. Quando ieri sera sono tornata a casa, ho trovato un testo di una ragazza dell'istituto Scalcerle – uno dei tanti testi che gli studenti stanno cominciando a mandarmi per il concorso di scrittura collegato al progetto “A scuola di libertà”. Ne leggo qualche riga, in cui questa studentessa racconta di un incontro in carce-

re di qualche giorno fa tra la sua scuola e la nostra Redazione, perché secondo me questa ragazza ha assolutamente capito tutto: “Quegli uomini avevano comunque accettato di ammettere il fallimento della propria vita davanti a chi, invece, la vita l’ha tutta davanti a sé. Quegli uomini si sono messi a nudo raccontando i propri errori a dei giovani, per cui forse avrebbero voluto essere degli esempi da seguire, non da evitare di imitare. Tuttavia, allo stesso tempo, mi sento di dire che dei maestri in un certo senso lo sono, in




E LA GIUSTIZIA

va, venerdì 19 maggio 2023

Ristretti 10 Orizzonti

quanto si impegnano a riferire gli sbagli che li hanno portati sulla cattiva strada, nella speranza che i ragazzi che vengono ad ascoltarli possano riconoscere i segnali che conducono a quella stessa strada del male, e che siano quindi in grado di non intraprendere quel cammino per non rovinarsi il viaggio della vita. Avrei piacere di portare l'esempio di un uomo in particolare, che a parer mio ha donato il pezzo migliore del suo cuore a noi, l'omaggio più profondo che io abbia mai ricevuto da questa esperienza. Amin lo avevo notato immediatamente, aveva un'espressione calma e mortificata, nostalgica e pentita,

innocente e colpevole. Quel ragazzo non ha mai alzato lo sguardo, era troppo pesante per innalzarsi a guardare noi e incrociare i nostri sguardi. Era come a voler comunicare che Amin si sentisse di dover stare in basso rispetto a noi, che invece per lui eravamo infinitamente più in alto. Personalmente mi sarebbe davvero piaciuto che distogliesse anche solo per un momento lo sguardo da quell'infimo vuoto, per potergli trasmettere consolazione e approvazione da parte mia, perché, inconsapevolmente, mi ha regalato un insegnamento di grande valore. Amin ha mostrato la più nobile reazione che si possa avere di fronte a un proprio errore". Ecco, Amin lo sentirete parlare dopo, ora per la redazione interviene Tommaso Romeo. 

Il progetto con le scuole, un'esperienza emozionante e un'opportunità di confronto con i giovani

DI TOMMASO ROMEO, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, mi chiamo Tommaso. Maggio 2023, questa data mi fa tornare alla data del mio arresto, che risale a maggio del '93. Sono passati 30 anni da allora. Oggi voglio condividere con voi il progetto delle scuole, che è un'esperienza emozionante e un'opportunità di confronto con i giovani. A mio parere, i giovani rappresentano la parte più genuina della società.

Inizialmente, ho pensato che questo progetto fosse principalmente finalizzato alla prevenzione. Noi raccontiamo la nostra storia e come, pian piano, si può scivolare nel mondo del crimine senza accorgersene. Immaginavo che potesse essere un modo per sensibilizzare i giovani su questi temi e aiutarli a prendere decisioni migliori per il loro futuro. Tuttavia, ho scoperto che non è solo un progetto di prevenzione, ma anche un progetto di restituzione.

Questa cosa mi ha molto completato e mi ha fatto sentire utile. Durante uno dei confronti, una ragazza mi ha fatto una domanda, mi ha chiesto se odiavo il magistrato che mi ha condannato all'ergastolo, e la mia risposta ha avuto un impatto su di lei. Dopo due giorni, questa ragazza ha scritto a Ornella che quella mia risposta priva di qualsiasi forma di odio, l'aveva molto rassicurata e aiutata, perché sua madre è una magistrata. Quando ho letto le sue parole, ho capito che finalmente,

dopo tanti anni di detenzione, avevo fatto qualcosa di significativo. Ma perché dico che questo progetto non è solo una forma di prevenzione, ma anche una modalità di restituzione? Perché noi restituiamo alla società qualcosa di utile e ci sentiamo noi stessi utili.

La detenzione trascorsa in cella, priva di scopo, è solo una perdita di tempo, tempo pieno di rabbia e di rancore. Questo progetto, invece, ci offre l'opportunità di fare la differenza e di sentirci soddisfatti del nostro contributo. Per questo desidero ringraziare sinceramente tutti i ragazzi che vengo ad ascoltarci.



Partecipo a questo progetto da quasi 10 anni, e l'anno scorso ho avuto la fortuna di usufruire dei benefici dei permessi e di parlare nelle scuole. Mi ero dimenticato pure come fosse le scuole. Sono stato anche fuori regione, a Trento, in una bellissima scuola e ho visto che i ragazzi di oggi mi sembrano molto più intelligenti di noi, non so mi sembra che abbiano qualcosa in più. Sicuramente hanno qualcosa

in più rispetto all'epoca mia, ed è stato bellissimo incontrarli "dal vivo".

Purtroppo, invece quest'anno ho perso tutti gli incontri fuori perché con il nuovo decreto sull'ergastolo ostativo, sono fermo ad aspettare una risposta dal 30 ottobre del 2022. Comunque, sono contento lo stesso, ma ne parlerò dopo, in un secondo intervento. Grazie a tutti. ✍️



I ragazzi delle scuole? mi hanno insegnato molto di più loro di quanto possa insegnargli io

DI ASOT EDIGAREAN, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, io mi chiamo Asot. Al momento, sono semilibero.. Dopo 11 anni di carcere, mi è stato concesso questo beneficio, ora di giorno lavoro fuori dal carcere, ma oggi ho fatto la richiesta io per rientrare per questa importante occasione.

Poco dopo essere arrivato nel carcere di Padova, ho saputo di questa attività e ho fatto la richiesta per partecipare. All'inizio, un po' per curiosità, per passare le giornate, non sapevo neanche che cos'era. Dopo, con il tempo, ascoltando le persone, i detenuti come Tommaso, ho iniziato ad essere ispirato a immedesimarmi e a intraprendere un percorso come il loro, che si trovano in situazioni molto più gravi della mia.

Con il passare degli anni, mi è venuta la voglia e il piacere di studiare. Mi sono iscritto a scuola, mi sono diplomato, adesso sono anche uno studente universitario.

E ci tengo a dirvi che tutto questo è anche merito del progetto che abbiamo fatto con le scuole e degli incontri con gli studenti. Sin dall'inizio, grazie alle loro domande, ho cominciato a capi-

re meglio come la società mi vorrebbe vedere una volta finita la pena, e questo mi ha aiutato tantissimo. Inoltre, durante questi incontri, che all'inizio si tenevano all'interno del carcere, ho avuto modo di riflettere sulla mia lunga pena per un reato molto grave, per il quale non ci sono molte possibilità di risarcimento. Partecipando a quest'attività e sapendo che in qualche modo posso contribuire, anche in misura minima, a prevenire conflitti o a restituire qualcosa a questi ragazzi, ho potuto trovare un senso in tutto ciò.

Spesso, gli studenti ci hanno scritto lettere di ringraziamento e di recente ne ho ricevute molte che per me sono davvero preziose. Per me, questo è uno dei modi più importanti per cercare di riparare il danno che ho causato, sia alla società, sia a me stesso, sia alla mia famiglia e a tutti coloro che sono stati coinvolti. Volevo solo dire grazie a tutte le persone che lavorano duramente per mantenere viva questa attività, sia all'interno del carcere sia all'esterno. E prima di tutto vorrei ringraziare gli studenti: essendo di qualche anno più grande di loro, all'inizio non l'avevo presa sul serio. Con il tempo ho capito che mi hanno insegnato molto di più loro di quanto possa insegnargli io. Poi, se ci sono domande, posso rispondere volentieri. Grazie a tutti. ✍️

Ornella Favero: Loro sono un gruppo di ragazzi con cui abbiamo fatto un incontro un po' strano, in cui le persone detenute interrogavano i ragazzi. Perché le persone detenute spesso non conoscono né i loro figli, né i loro nipoti. Non conoscono, nel senso che stando in carcere è difficile avere dei rapporti veri, profondi con i propri figli. Nella migliore delle ipotesi, sono sei ore di colloquio al mese, in un anno vuol dire in totale tre giorni, una miseria davvero. Un genitore vede il proprio figlio tre giorni all'anno. Quindi, come fai per esempio a conoscere le nuove generazioni, i loro gusti, le loro passioni? Quindi, abbiamo fatto questo percorso in cui erano le persone detenute che interrogavano i ragazzi delle scuole, che ora ci racconteranno questa esperienza

Studentessa del Liceo Galilei

Innanzitutto, vorremmo ringraziare tutti coloro che ci hanno offerto l'opportunità di essere qui oggi. Nel nostro piccolo, come ragazzi di quarta superiore, avere l'opportunità di essere qui con queste personalità importanti è veramente un onore.

L'incontro a cui abbiamo partecipato ci ha fatto molto riflettere su diversi aspetti. Ciò che ci ha colpito fin da subito è stata la consapevolezza di come coloro a cui stavamo parlando fossero in certi casi bloccati in una "versione del mondo" anteriore a quella in cui noi siamo nati, cresciuti, e in cui viviamo adesso. È stato molto difficile per noi rispondere alle domande e spiegare loro concetti a loro completamente estranei, ma che per noi sono la normalità. Ad esempio, ci hanno chiesto di spiegare i social. Spiegare i social a una persona che non li ha mai visti è stato molto difficile, ma è stato importante per noi essere capaci di spiegare loro questa cosa.

Ascoltando le loro testimonianze, ci siamo accorti di quanto faccia soffrire la mancanza dei rapporti con la famiglia. Di come la lontananza dai figli, dai genitori, ma anche solo dagli amici, abbia un enorme impatto sul modo in cui le persone si pongono con noi che siamo degli estranei.

I loro racconti ci hanno riportato alla mente quello che per noi è stato il momento più simile alla loro situazione: la quarantena per il Covid. E di come sia stato un momento difficile che ha scombussolato

la nostra vita, nonostante quello che noi abbiamo vissuto non sia nemmeno paragonabile a quello che loro vivono ogni giorno.

Una delle cose che abbiamo trovato più stimolanti è stato sentire la loro opinione su diverse pene carcerarie. Per esempio, ci hanno fatto alcune domande sul 41 bis. Anche a scuola ne abbiamo parlato, ma con i professori o ascoltando opinioni di giornalisti o magistrati. Quindi, sentire l'opinione di una persona che lo vive da vicino è stato molto emozionante per noi.

L'incontro ci ha portato alla consapevolezza dell'esistenza di un mondo fisicamente vicino a noi, eppure così spesso lontano dai nostri pensieri, come è di fatto il carcere. È una realtà di cui si sente parlare poco e su cui esistono molti pregiudizi.

Durante questa esperienza, noi ragazzi ci siamo sentiti veramente ascoltati da queste persone, cosa che spesso non succede soprattutto con degli estranei, a causa della nostra età e dei pregiudizi che ci sono. Quindi, volevamo veramente ringraziare tutte le persone che ci hanno posto domande e ci hanno ascoltato, perché è stato veramente interessante per noi. Siamo sicuri che ce lo porteremo dentro per tutta la nostra vita. Grazie mille. ✍️


Studente del Liceo Galilei

Vorrei riprendere il discorso da una parola molto importante che hanno detto prima: immedesimarsi. Durante la videoconferenze con la redazione di Ristretti mi è stato chiesto quanto sia giusto o meno l'isolamento nel carcere. Lì per lì, devo essere sincero, ho risposto molto d'istinto: "Se qualcuno compie un reato talmente grave da



meritarsi l'isolamento, se lo dovrebbe fare punto e fine". Una risposta un po' da arrabbiato, senza riflessione.

Dopo, ho tentato di parlare con la professoressa che mi ha fatto una domanda molto specifica: ma se fossi tu a compiere un gesto del genere, meriteresti una seconda possibilità? Anche lì per lì ero ancora arrabbiato e quindi le ho risposto di no.

Tornato a casa, però, ho riflettuto su quello che avevo detto durante la videoconferenza. Ho chiesto a mia mamma di lasciarmi un'ora, una semplice ora, non tanto, in camera da solo, senza alcun apparecchio elettronico. E devo essere sincero, mi ha ricordato molto... penso che qui ci siano altre persone che hanno avuto esperienza con il Covid, che ci ha tenuti rinchiusi dai nostri cari, allontanati da tutti, in una stanza. La mia stanza è pochi metri quadrati, quindi ho sperimentato con mano quello che può essere, una forma diversa se vogliamo dire, dell'isolamento per un carcerato. E mi sono sentito male. Giuro, mi sono sentito male per come avevo risposto a quella povera persona, che nello sguardo poi, ripensandoci, ho visto la sofferenza di una persona che non può vedere la famiglia, le figlie, la moglie, e mi ha distrutto dentro. Sono andato il giorno dopo dalla professoressa e le ho chiesto scusa per quello che avevo detto, perché credo che tutti, indipendentemente da cosa abbiano fatto, meritino una seconda possibilità. Ornella offre questa esperienza ai carcerati: credo sia importantissima, perché più che punire con l'isolamento, credo sia la soluzione migliore per tutti dargli un'opportunità. Grazie. 

Ornella Favero: Un altro aspetto di questo progetto è che vedendo le persone detenute mettere, come dire, in piazza la loro vita, ai ragazzi tante volte viene voglia di aprirsi. Quindi anche recentemente ci è capitato in un incontro con una scuola, in cui una ragazza ha confessato per la prima volta di fronte ai suoi compagni di avere avuto il padre in carcere. Che il padre era stato in carcere, non ne aveva mai parlato. Quindi è bello anche questo aspetto di prendere il coraggio di parlare di sé senza remore, senza timori di essere giudicati.


Agnese Solero, insegnante

Io sono un'insegnante dell'istituto Scalterle. Praticiamo il progetto carcere da tanti anni, ma quest'anno finalmente - dopo alcuni anni in cui non ci era permesso farlo - siamo potuti rientrare con le classi. I colleghi che sono qui sanno che i ragazzi entrano con tante risposte, re escono con altrettante domande, anzi, con solo domande.

Questo aspetto ha avuto una sorta di continuazione, quando e come nel caso del Galileo, alcuni redattori della redazione di Ristretti sono intervenuti in zoom nella nostra classe, per intervistare i ragazzi chiedendo loro "come stanno". C'è stata così una conversazio-

////////////////////////////////////
*...nello sguardo poi,
 ripensandoci, ho visto la
 sofferenza di una persona che
 non può vedere la famiglia,
 le figlie, la moglie, e mi ha
 distrutto dentro...*
 //////////////////////////////////////

ne sui social... e poi si è venuti a parlare delle telefonate e della possibilità di contattare i propri cari e come alle volte succede, c'è stata un'epifania, un momento incredibile. Una mia alunna (con gravi problemi di famiglia, una ragazza che è stata in comunità per tutti e due gli anni del Covid per problemi di dipendenza, quindi una situazione grave e pochissimo riconosciuta dai compagni) si è alzata e si è seduta di fronte allo zoom e ha raccontato la sua storia, ha raccontato un po' della sua famiglia e poi ha raccontato di lei, delle telefonate che non poteva fare dalla comunità. E improvvisamente questa situazione ha preso una piega completamente diversa, nel senso che il rapporto che in qualche modo si voleva stabilire, come i ragazzi giustamente hanno detto, di conoscenza tra i detenuti e i ragazzi stessi si è invertito, perché questa ragazza si è sentita riconosciuta, si è sentita vista e ha potuto raccontare la sua storia ai compagni, e questa è stata una cosa molto importante, perché poi ha avuto anche un seguito, nel senso che ne abbiamo parlato e lei, appunto mi ha detto poi insomma che ci vuole molto coraggio e bisogna anche volersi molto bene per mettere insieme dei pezzi di se stessa che sono stati tutti scombinati. Questa è una cosa che ha detto a me e ai compagni ed è stato un momento molto emozionante. Il merito - vorrei dirlo - è quando si nuota controcorrente e noi docenti, se possiamo, diamo anche una spinta in quel senso.

Questo volevo raccontarvi: un paesaggio sonoro, un paesaggio di parole, perché eravamo in zoom e improvvisamente è diventato accogliente e ha permesso questa grande intimità. E siccome con Ornella poi avevamo anche raccolto delle frasi, vorrei legggervi una frase che mi ha scritto un'altra mia alunna: "Io sono fiero della persona che sto diventando, nonostante nessuno se ne renda conto." Ecco volevo salutarvi con questo. Grazie. 

“Voglio dirlo al magistrato Sono un ragazzo ma tu vedi un carcerato”

“Scrivo versi dietro porte sbarrate / Voglio dirlo al magistrato/ Sono un ragazzo ma tu vedi un carcerato” sono i versi scritti da un ragazzo che sta scontando la sua pena in un Istituto Penale per Minorenni. Mettersi all’ascolto dei ragazzi, coglierne le fragilità, aiutarli a scavare nelle loro vite: è quello che da anni fa Francesco “Kento”, rapper che insegna a esprimersi con il rap ai ragazzi delle carceri minorili. “Parli dei detenuti ma non sai chi sono loro, dici non gli interessa né studio né lavoro, vogliono i soldi facili per arricchirsi subito ma questa realtà tu la conosci? ne dubito”: è la prima strofa di una canzone rap che Kento ha scritto insieme ai giovani detenuti dell’IPM di Cantanzaro, e non è un caso che questi testi siano spesso rivolti ai magistrati, e a una Giustizia che i ragazzi sentono lontana, ostile.

Ornella Favero: Passiamo al secondo capitolo, chiamiamo qui Enrico e Amin. Intanto, a proposito di Giustizia e Tenerezza, ringrazio il direttore perché in questo carcere le persone detenute continuano a telefonare

ogni giorno. È un piccolo miracolo che, io credo, sia molto importante.

Allora, questo capitolo riguarda i ragazzi difficili, i ragazzi che finiscono nel carcere minorile.

Ristretti e gli incontri con le scuole sono l’unica esperienza che mi fa sentire utile

DI ENRICO LUNA, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, sono Enrico, ho 21 anni e da quattro anni sono in carcere. Inizio con una storia da piccolo, perché anche mio padre è stato detenuto. L’ho conosciuto a due anni, in carcere. Crescendo con il padre in carcere pure mio fratello è finito dentro. Questa cosa dove abitavo si è venuta a sapere e già alle elementari venivo un po’ discriminato per questo. Ho un ricordo in particolare: una mia compagna festeggiava il compleanno e aveva invitato tutti, a parte me e un ragazzo marocchino. Sapevo però che questa discriminazione non partiva dai compagni, partiva dai genitori che dicevano ai loro figli: “Stai lontano da quel

ragazzo perché suo padre è in carcere e suo fratello è in carcere”. E questa cosa mi faceva sentire diverso, anche se io direttamente di colpe non ne avevo. Crescendo ho ovviamente iniziato a frequentare ragazzi che venivano dal mio stesso contesto sociale difficile: il figlio dell’immigrato, figlio di detenuto e in più la povertà del quartiere si vedeva. Vedevamo i ragazzi più grandi del nostro giro che facevano piccoli reati, risse, piccoli furti, spaccio. E noi volevamo assomigliare a loro, perché visto che ci facevano sentire diversi e volevamo anche essere “i diversi”. A 15 anni ho fatto il mio primo reato, io e due ragazzi, una rapina a un altro ragazzo. La rapina è andata malissimo: praticamente due pattuglie sono arrivate immediatamente, ci hanno arrestato e ci hanno portato all’IPM di Treviso, al minorile. È la prima volta che entro al minorile, sento rumore di ferro che sbatteva, rumore di chiavi. Il minorile è una cosa bruttissima perché vedi questi ragazzi, 20 ragazzi che nessuno vuole, nessuno riesce a stare tranquillo, e passi le giornate a parlare di reati, dei reati che farai, dei reati che hai fatto, dei reati dei tuoi compagni. E quindi da lì sono uscito

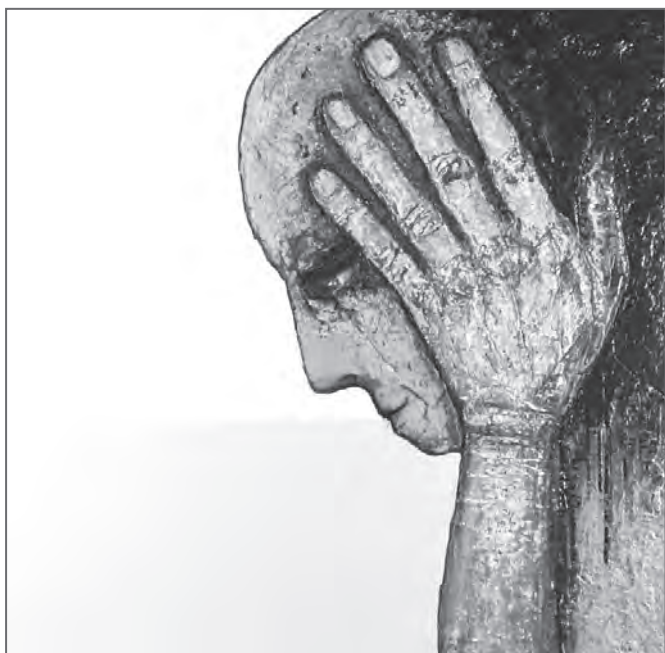


Ristretti 15 Orizzonti

in comunità, il giudice mi ha concesso la custodia cautelare in comunità. Il minorile mi ha portato solo brutti esempi e quindi in comunità a 15 anni non ascoltavo nessuno, cioè mi dicevano: "Tu non puoi uscire", io uscivo, "Tu non puoi fare quello", ma proprio mi veniva spontaneo perché è quello che ormai avevo imparato dal minorile, perché quei ragazzi più grandi mi avevano insegnato quello, che non devi ascoltare gli esempi buoni, devi ascoltare gli esempi cattivi. E quindi dopo due mesi mi hanno rimesso in carcere perché ero un disastro in comunità.

Ritorno all'IPM di Treviso e mi accolgono tutti a braccia aperte, i ragazzi là, erano contenti che ero tornato. E continuo a fare casino, non ascoltavo gli agenti, anzi ci facevo la guerra io con gli assistenti. Il giudice mi concede una seconda possibilità, però ormai io ho preso quella strada, io vedevo solo nero, non vedevo un'altra strada; quindi, continuo a fare le cose sbagliate e mi spostano in una comunità in Toscana. Io sono qua a Padova, quindi la famiglia non la vedevo, cioè mia mamma non poteva venire perché c'era anche mio padre in carcere e c'era anche mio fratello, e quindi povera donna doveva dividersi in tre. Mi comporto comunque male in questa comunità, però gli dico: "Avvicinatemi a casa, magari mi tranquillizzo". Mi avvicino a Rovigo in una comunità, però dura due settimane. Non sono mai scappato dalla comunità, però facevo casino. Dopo quelle due settimane mi dicono: "Luna, prepara le valigie e vai a casa". Io non ero triste, ero felice. Ho detto: "Ok, ho finito di scontare la mia pena". Vado a casa ma mia

mamma non ce la faceva a starmi dietro, perché non poteva stare dietro a tre uomini, di cui nessuno faceva bene. Quindi dal 2018, da quando sono uscito, fino al 2019 ho passato praticamente almeno una notte al mese in caserma. Non smettevo, non ero tranquillo, c'era qualcosa che non mi faceva stare tranquillo. Dopo un anno, faccio un reato pesante, una rapina a mano armata. Ero cresciuto e questa rapina ci va bene, vediamo i soldi facili, io mi sono detto: "Perché devo studiare o lavorare, tutti questi soldi li ho fatti in dieci minuti". Dopo 15 giorni, mi suonano alle 04:00 di mattina, erano i carabinieri. Mi fanno la perquisizione e mi dicono: "Guarda, devi stare ai domiciliari in attesa di giudizio". Però io non ci volevo stare, più mi chiudevano più tentavo di trovare la libertà e dopo sei mesi rompo questi domiciliari, scappo, vado a Milano. Sto sei giorni in latitanza, in cui non ho fatto niente di buono, cioè, continuavo a fare reati, non mi fermavo. Dopo sei giorni torno, mi arrestano e mi portano al circondariale di Padova. Era la prima volta che andavo in un carcere dei grandi. Là era tutto diverso, là ho incontrato per la prima volta una persona che aveva commesso un omicidio, le prime persone con il fine pena mai. Quindi avevo diciott'anni e mi hanno messo in cella con una persona che ne aveva 50. C'aveva trent'anni più di me, quindi i discorsi, la maturità non era la stessa, ti senti ancora più diverso. Con questa diversità però ho iniziato un po' a maturare, non ho più 15 anni, ne ho 18. Mi tranquillizzo un po', all'inizio facevo la guerra con le guardie ogni giorno, però dopo capisco che sto facendo del male a me stesso. Il carcere mi stava facendo male, stavo perdendo anni della mia vita, in cui altri ragazzi magari iniziano con studi nuovi, con l'università, io stavo iniziando la mia condanna. Al circondariale è andata bene, perché inizio a recuperare, ai tempi avevo anche una tossicodipendenza da marijuana e questa cosa ha influito molto sui miei reati, perché io ho iniziato a fare reati per comprarmi la marijuana. Mi mettono in comunità, in affidamento, perché avevo una condanna leggera, cioè più piccola di adesso, tre anni e otto mesi. Vado in comunità, sto iniziando a cambiare, vedo che riesco a stare tranquillo, ovviamente non ero perfetto, non ero un chierichetto, però ero molto più tranquillo, ero molto più maturo. Passa un anno di comunità, dove lo faccio le cose per me, è stato l'anno dove ho fatto meglio nella mia vita, però i reati che avevo fatto da minorenni hanno presentato il conto e quindi mi arriva una condanna definitiva di 9 anni e 8 mesi. Io non ci credevo, ho detto: "Impossibile", ma mi hanno rimesso in carcere. Mi hanno messo qui alla reclusione di Padova. Mi ricordo il primo giorno che sono entrato, il primo ragazzo che si è avvicinato era Giuliano. Giuliano mi vede giovane, mi chiama subito in cella con lui, mi offre il caffè e mi dice: "Perché sei qua, cosa hai fatto?". La prima cosa che mi dice è: "Prendi due domandine". Mi dice di farne una per la scuola alberghiera



e una per i Ristretti. E io ho risposto per la scuola non lo so, perché a scuola non andavo molto bene; quindi, non so se fosse la cosa giusta. Per i Ristretti invece ho detto sì, perché me ne ha parlato e mi ha detto che c'erano questi incontri con le scuole, con ragazzi giovani, dove finalmente potevo parlare con ragazzi giovani dopo tre anni. Inizio questo percorso con i Ristretti, questo percorso per me, è la cosa più importante adesso, è la cosa importantissima, cioè io ho mollato il lavoro per questa cosa perché è l'unica esperienza che mi fa sentire bene e mi fa sentire utile. E di questo devo ringraziare Ornella, devo ringraziarti. Perché, se non venivo ai Ristretti e me ne stavo in sezione, magari allunga-

vo la mia condanna ancora. Perché alla fine ero un ragazzo giovane dentro un posto dove ci sono i più brutti esempi, anche se alla fine, siccome sei il più piccolo ti trattano come un figlio, non ti fanno fare cose sbagliate. Però tu hai solo brutti esempi. Quando quel ragazzo mi ha fatto vedere il fine pena 9999 sono rimasto sbalordito "Com'è possibile una cosa del genere?". Con Ristretti sto andando bene però so che il carcere non è per me, non è il posto dove voglio stare, mi sta facendo anche del male oltre che del bene, mi sta facendo anche tanto del male. Vi ringrazio, se avete domande posso rispondere. ✍️



Agli studenti noi diamo qualcosa, però riceviamo anche tanto

DI AMIN ER RAOUY, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti. Io mi chiamo Amin. Oggi vi racconto, come faccio quasi ogni settimana con le scuole che entrano in carcere, come un ragazzo che viene da una buona famiglia si trova a scontare più di 27 anni di reclusione in questa Casa di reclusione. Sono nato e cresciuto in una famiglia perbene e insieme a mia



mamma mi ha cresciuto mio nonno, che era una bravissima persona, piena di valori come il senso della famiglia e molte altre cose. Sono andato a scuola fino alla terza media, che mi sono preso da privatista, ci sono andato, come dico sempre alle scuole, sotto la minaccia di mia madre perché lei voleva che andassi a scuola. Però già a scuola vivevo un po' emarginato dai miei compagni per via del mio nome, perché pur essendo io italianissimo ho un nome straniero, Amin. E in un paesino di 15.000 abitanti, dove all'epoca c'era tanta ignoranza, non era facile andare avanti. Comunque mi prendo il diploma della scuola media.

Il mio cambiamento vero e proprio avviene quando mi trasferisco in un'altra casa, una casa più bella, più grande, ma che con il tempo mi ha portato alla rovina. Mi ha portato alla rovina perché, diciamo, che non era in un bel quartiere del mio paese. Io sono di Vieste, provincia di Foggia. Essendo emarginato dai ragazzi della mia età, trovo rifugio in un gruppo di ragazzi più grandi di me. A questi ragazzi non interessava niente di me, cioè come mi chiamavo, da dove venivo, da che famiglia venivo, ma gli interessava molto usarmi. Così sin da subito comincio a commettere piccoli reati, piccoli in confronto a quelli che sono arrivato a commettere dopo. Piccoli reati, tipo vendere la bustina d'erba o portare piccole refurtive di qualche furto da una parte all'altra. Arrivano così le prime denunce. Ma appunto questa cosa va sempre più degenerando. Fino a quando, un giorno d'estate, non viene un ragazzo più grande di me nel quartiere. Questo ragazzo era molto apprezzato in quegli ambienti perché era un criminale, diciamo, di alto livello e ci propone di fare una rapina. Questa volta non era una cavolata, non dico che le


altre erano cavolate però non era più vendere la piccola bustina d'erba ma era fare un vero e proprio assalto in un'oreficeria armati. Quindi sicuramente sapevamo, avevamo messo in conto, che poteva succedere qualcosa se il gioielliere avesse avuto una reazione e quindi noi eravamo disposti a fare di tutto.

Questa rapina avviene a Milano, quindi lontano dalla mia zona, lontano dal mio territorio, non conoscevo le strade e niente. Adesso, passatemi il termine, la rapina va bene, non si fa male nessuno e torno al mio paese con un po' di soldi. Un po' di soldi che mi fanno pensare cose negative perché sin da subito mi è venuto il pensiero: perché io devo andare a lavorare o andare a scuola a fare i sacrifici che fanno gli altri ragazzi della mia età, se in 10 minuti di paura posso avere tutto quello che voglio? In realtà non è così semplice, perché alla fine vengo riconosciuto dalle telecamere di sorveglianza e vengo arrestato. Vengo arrestato, ma non subito. Prima compio un'altra rapina a Civitanova Marche e lì vengo arrestato in flagranza di reato e portato all'IPM di Bari. IPM sta per istituto penale per minori, ma più che un istituto penale è un vero e proprio carcere, fatto di regole dure, e di bambini, perché alla fine eravamo bambini, ragazzini, che aspirano a diventare boss o malviventi di grosso calibro, tutte illusioni alla fine. Ma purtroppo io ero uno di quelli e passavamo le nostre giornate, appunto come diceva Enrico prima, a parlare di ogni reato che avevamo commesso o da compiere una volta usciti da là.

Esco in comunità, ma esco in comunità con la mentalità del carcere, la mentalità del carcere, un carcere chiuso dove passavamo la maggior parte del giorno chiusi in cella. Non c'erano le celle aperte, avevamo solo un paio d'ore d'aria alla mattina, un paio d'ore il pomeriggio, e avevamo un'ora di socialità per andare in altre celle. Esco da questo carcere e ritorno nel mio vecchio quartiere, perché in scadenza dei termini sulle rapine, e ricomincio come prima. In più avevo qualche problema di tossicodipendenza e quindi ricomincio a commettere reati e ricomincio con gli arresti, con le denunce. Fino a quando un giorno, l'11 novembre 2014, decidiamo di fare un'altra rapina, ma questa volta però succede una vera e propria tragedia perché dalla reazione del commerciante, che è andato incontro al mio compagno, il mio compagno lo ammazza. Ammazza il commerciante e io subito ho avuto uno shock perché non sapevo più cosa mi stesse succedendo. Quindi, ho deciso di scappare dal mio paese pensando così di farla franca. Sono venuto qui al Nord.



Ho cominciato a cercare un lavoro e quando le cose sembrava che si stessero sistemando, la giustizia mi ha presentato il conto da pagare perché, dopo quattro o cinque mesi era stato fatto un mandato di cattura per concorso in omicidio e concorso in rapina.

Io vi dico la verità, il concorso in rapina lo accettavo, perché dico sì, ho fatto il palo durante questa rapina, sono colpevole di averlo fatto, di aver fatto questa cosa. Però il concorso in omicidio non riuscivo ad accettarlo perché io mi ritenevo assolutamente estraneo a questa cosa, cioè io non ero neanche entrato nell'esercizio commerciale. Dico, com'è possibile che mi vogliono condannare anche per omicidio? Però la legge non la pensa così e quindi viene fatto questo mandato di arresto, appunto, per omicidio e rapina e vengo portato al carcere di Venezia. Non accettando questa cosa, scelgo di andare in dibattimento, che sarebbe un rito dove tu porti le tue prove e la procura porta le sue. Il processo dura un sacco di tempo e alla fine io vengo condannato per concorso in omicidio e concorso in rapina a 24 anni. In più, avendo fatto altri reati, mi arrivano i processi per i reati commessi da minorenni e così arrivo a dover scontare quasi 28 anni di carcere. All'inizio della carcerazione, vi dico la verità, non l'avevo presa bene, combinavo un sacco di casini, prendevo un sacco di rapporti nel carcere di Venezia. Quando sono arrivato in questo carcere, invece, ho cominciato ad avere delle possibilità, delle possibilità tipo la redazione che adesso sto frequentando da quasi quattro anni e la possibilità di andare a scuola. Queste possibilità per me sono molto utili, specialmente il confronto con le persone perché, come voi sapete, noi intervistiamo molte persone competenti, magistrati, avvocati, giornalisti. E abbiamo appunto questi incontri con le scuole e con gli studenti, dove noi portiamo la nostra testimonianza, noi diamo qualcosa, però riceviamo anche tanto dagli studenti e io sono contento di avere la possibilità di fare questo percorso. Grazie. 

Adolfo Ceretti: Ora interverrà Kento. Kento è un rapper che insegna negli istituti penali per minori, guidando giovani detenuti nell'arte di scrivere strofe, ritornelli e punch line. Nei suoi laboratori, stimola a incanalare nella creatività la rabbia, la frustrazione e la tentazione di fare del male agli altri o, più spesso, a sé stessi, perché l'autolesionismo è un triste fenomeno spesso presente negli istituti penali minorili. Il suo libro, intitolato "Barre," e il suo disco "Barre mixtape" raccontano queste esperienze come gli elementi della narrativa, poiché la legge impone di non

rivelare dettagli che possano collegare le storie ai veri protagonisti. Allo stesso tempo, riflette sul classismo che permea il sistema di giustizia minorile italiano. Il titolo "Barre" allude sia alle sbarre di metallo alle finestre delle celle, sia ai versi di una strofa rap, comunemente chiamati "barre", ma rappresenta anche i segni di penna sui nomi dei ragazzi che non partecipano più ai laboratori, perché sono usciti finalmente liberi, o perché sono diventati grandi e sono stati trasferiti nel carcere degli adulti, o perché non sono tornati dai permessi premio, e chissà che fine hanno fatto.

Quei ragazzi del carcere minorile che liberano la propria mente con me scrivendo canzoni

DI KENTO

Prima di tutto, vi ringrazio molto di questo invito. Sono molto rammaricato di non poter essere lì di persona, ma insomma, purtroppo, non era possibile. Spero di poter vi venire a trovare molto, molto presto. Nel frattempo, vi mando un forte abbraccio, un incoraggiamento a tutte le persone private della libertà e un ringraziamento particolare alla redazione di Ristretti Orizzonti, che mi segue con molto affetto e con molta stima, che è del tutto ricambiata. Grazie per questa bella introduzione molto esaustiva. Alla fine, insomma, rispetto alle tante cose che avete raccontato, rispetto a tante storie, rispetto a tanti impegni che durano tutta la vita, il mio è un impegno abbastanza recente perché dura da una dozzina d'anni, però in effetti non più così recente, e forse la musica è una cosa piccola rispetto a chi si impegna tutta la

vita, ma la musica, secondo me, in particolare la musica rap, mi dà un accesso molto particolare, molto privilegiato a questi ragazzi. Sinceramente, mi ha fatto anche riflettere vedere alcuni degli argomenti trattati dai primi interventi come dei temi molto vicini anche a quella che è stata la mia esperienza, no? Il concetto stesso di colpa, il concetto stesso di tenerezza, il concetto stesso di educazione e rieducazione. Tutti quanti abbiamo in mente l'articolo 27, il fantastico articolo 27 della nostra Costituzione, che ci dice tanto di bello e tanto di interessante parlando di rieducazione e di reinserimento. Ma che cosa succede quando il carcere fa la prima educazione, fa il primo inserimento? Il concetto stesso di reinserimento implica che ci sia una persona che è inserita nella nostra società, poi in un certo senso si disinserisce e quindi dobbiamo reinserirla. Ma tutto questo è, come dire? teorico, quando io ho 15 anni e mia mamma fa le rapine o mio papà spaccia. Insomma, la scelta diventa difficile, se c'è la scelta e se non c'è scelta è difficile che ci sia colpa. La colpa, ce l'hanno insegnato a filosofia del diritto, è la scelta, avere di fronte il bene e il male e scegliere il male. Perciò se io non ho scelta, forse non ho nemmeno troppa colpa, e da ciò deriva anche il dubbio se sia veramente il carcere, il carcere minorile, che debba fare questo primo lavoro, questa prima educazione.



Ci sono ragazzi che io ho conosciuto in carcere a cui in carcere si è dovuto insegnare a lavarsi, si è dovuto insegnare a farsi una doccia, perché hanno vissuto in strada tutta la loro vita. Questo sicuramente non è un lavoro che dovrebbe fare il carcere, il carcere finisce per fare il supplente di altre realtà che probabilmente dovrebbero fare tutto questo.

Come dicevate nell'introduzione, è difficile guardare il carcere minorile e non vedere le responsabilità degli adulti e, a parte questo, sono tanti gli insegnamenti che io ho appreso in questi anni dai ragazzi. Io lavoro, come dicevate bene introducendomi, quasi sempre con le carceri minorili. Ho fatto delle cose molto importanti e molto interessanti anche con gli adulti, alle Vallette, e poi al carcere di Locri, quindi insomma realtà che per me, che sono calabrese, sono realtà particolarmente vicine al mio cuore. Però principalmente lavoro con i ragazzi detenuti e dopo tanto tempo mi sono accorto che tante cose che dicevo a loro probabilmente le dovevo dire anche a me stesso.

Per esempio, una cosa che io dico molto spesso ai ragazzi detenuti è: Voi siete qui dentro, quindi il vostro corpo è carcerato, il vostro corpo è legato, ma la vostra mente è incarcerata o è libera? E se la vostra mente è carcerata, voi che cosa fate per liberare la vostra mente? Perché si può essere liberi in carcere e si può essere carcerati fuori, ovviamente. Qualcuno libera la propria mente o lavora alla propria libertà mentale con la musica, con me scrivendo canzoni. C'è chi lo fa con lo sport, c'è chi lo fa con le arti visive, sicuramente c'è chi lo fa insomma scrivendo in altri modi. Secondo me, Ristretti Orizzonti è un bellissimo esempio di libertà mentale. Però amici miei, amiche mie, questa è una riflessione che vale anche per noi altri che siamo dall'altra parte, come nel mondo dei liberi. Perché le gabbie più strette ovviamente non sono quelle fisiche, ma sono quelle mentali, e tra le gabbie mentali, le più strette non sono quelle che ci facciamo imporre dalla società, ma quelle che noi imponiamo a noi stessi. E quindi tante cose che dicevo insomma ai ragazzi detenuti, in realtà valgono altrettanto per noi adulti. Tra l'altro, mi fa piacere che lì con voi ci sia Benedetta Genisio di "Crisi come opportunità", che è la realtà che mi aiuta a fare tanti di questi laboratori in giro per l'Italia e che soprattutto crea dei presidi permanenti, cioè noi non andiamo là, facciamo il nostro laboratorio e ce ne andiamo via, noi cerchiamo di creare appunto questi siti che siano presidi di arte, presidi di cultura e quindi in un certo senso presidi di libertà.

Uno dei casi a cui spesso si fa riferimento quando si parla dei temi di questo bellissimo convegno, è quello di un ragazzo che è uno di quelli con cui ho lavorato più a lungo. Un ragazzo che è arrivato da solo in Italia a 13 anni e mezzo sui barconi. Ed è finito a dormire nella stazione di una grande città e a fare tutto il peggio che possiamo immaginare a se stesso e agli altri. Quando ha compiuto 14 anni, e il cumulo dei reati è diventato importante, è finito in

carcere, è finito al minorile. La prima volta che ha dormito con un tetto sopra la sua testa in Italia, quel tetto era il tetto di un carcere, era il tetto di un carcere minorile. Lì l'ho conosciuto io e abbiamo cominciato a lavorare insieme a fare rap. Lui ha un grande talento, anche per la scrittura, ha vinto un bel premio a un concorso letterario. Poi arriva il momento della pandemia, l'Italia viene chiusa, ovviamente i laboratori rap, per un certo periodo, vengono sospesi. Questo ragazzo, siccome ha una buona condotta, si riesce a mandarlo in comunità. Tra l'altro una bella comunità con il verde, dove aveva il cellulare, dove non c'erano le sbarre alla finestra, c'erano gli animali, gli alberi, una situazione che uno direbbe molto migliore. Ebbene, che cosa fa questo ragazzo? Evade per farsi prendere e per farsi rimettere in carcere. Mi chiama la psicologa del carcere: "Per favore, vieni a parlare con questo ragazzo". L'Italia era chiusa per la pandemia, io faccio l'autocertificazione e vado in carcere a parlare con questo ragazzo e gli dico: "Disgraziato, che cosa hai fatto?". E lui mi risponde: "Eh, ma lì in comunità non mi facevano fare rap. Eh, ma lì in comunità non c'erano i miei amici." Poi lo guardo, eravamo in carcere, e quindi c'erano le sbarre, tutto quello che c'è in carcere. Lo guardo e gli dico: "Ma mi vuoi dire che stai meglio qui?". Lui non mi dice niente e tira su le spalle. Ora la domanda per tutti noi, per tutti voi amici miei, è: una volta che questo ragazzo esce, che succede? Che gli succede? Siamo in grado di accompagnarlo, come dice la norma, o finisce di nuovo a dormire alla stazione, a fare le rapine, a prostituirsi nei cessi della stazione? Che cosa succede? perché se la responsabilità dei ragazzi è solo degli addetti ai lavori e solo dei magistrati, degli educatori, degli psicologi, dei volontari, o peggio ancora dei rapper, significa che non è di nessuno. La responsabilità di questi ragazzi deve essere di tutti noi come collettività e come comunità.

Chiudo ringraziando Ristretti Orizzonti per la disponibilità che mi ha dato di parlare con i ragazzi delle carceri minorili, che spesso vedono i detenuti adulti come degli idoli, di raccontare loro che il carcere degli adulti è un'altra cosa. Perché alla fine sui ragazzi detenuti possiamo lavorare quanto vogliamo e lavoreremo ancora di più e ancora meglio, ma la cosa migliore sarebbe lavorarci prima, in modo che mai più nessun ragazzo e ragazza debba finire dietro le sbarre. E grazie mille per lo spazio che mi avete dato. ✍️

Ragazzi che dentro conservano un nucleo di grande fragilità

In carcere si incontrano sempre più ragazzi giovani, che si sono "armati contro il mondo" da cui non si sono sentiti accolti, perché, come scrive Mauro Grimoldi, psicologo esperto di adolescenze estreme *"Ci stiamo muovendo verso una cultura educativa più affettiva, che regala delle infanzie meravigliose ai nostri bambini, ma regala delle adolescenze complicate in cui i primi ostacoli, i no da parte dei genitori, i risultati negativi a scuola, una storia d'amore finita male, a volte colgono i nostri ragazzi molto impreparati, le prime frustrazioni li trovano veramente sgomenti ed è di fronte a questo che a volte si armano e vanno in lotta contro il mondo sociale che hanno intorno"*.

Adolfo Ceretti: Allora, questo sottoparagrafo si intitola "Ragazzi che dentro conservano un nucleo di grande fragilità", e partiamo da alcune parole di Mauro Grimoldi (che prenderà parte al nostro incontro fra poco), quando scrive che *"noi ci stiamo muovendo verso una cultura educativa più affettiva, che regala delle infanzie meravigliose ai nostri bambini ma regala un'adolescenza complicata, in cui i primi*

ostacoli, i primi "no" da parte dei genitori, i risultati negativi a scuola, una storia d'amore finita male, a volte colgono i nostri ragazzi impreparati. Le prime frustrazioni li trovano veramente sgomenti, ed è di fronte a questo che a volte si armano e vanno in lotta contro il mondo sociale che hanno intorno".

Credo che la storia di Jody sia un po' legata a queste parole.

Ricordo che, senza rendermene conto, ero diventato io il bullo della situazione

DI JODY GARBIN, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, io sono Jody e sono un ragazzo di etnia sinti, giostraio. Oggi proverò a raccontarvi come è iniziata la mia storia. È iniziata all'età di undici anni durante le scuole medie. Mi ricordo che all'epoca iniziavo questa scuola media e, dopo un po' di tempo che frequentavo la scuola, un gruppetto di ragazzi ha cominciato a prendermi in giro. C'era uno in particolare che arrivava anche alle mani, mi offendevano, mi chiamavano zingaro, mi prendevano in giro dalla mattina, tutta la giornata, specialmente durante la ricreazione; lì era un disastro. Via via col tempo, le giornate continuavano sempre così e peggio. Un giorno mi trovai in classe con altri 5 compagni. Alla professoressa dell'epoca vennero a mancare dei soldi dalla borsa. Lei andò a parlare col vicepresidente e so che il vicepresidente le consigliò di perquisire me. Lei venne da me, mi spiegò la cosa e io lì per lì al momento pratico mi misi a piangere, mi svuotai subito le tasche, svuotai lo zaino. Lei mi fermò e mi disse: "No, no, stai tranquillo. Io te lo sto dicendo perché, secondo me, non sei stato tu, e quindi non mi interessa



perquisirti". Però, lo stesso, nella mia testa pensavo: "Perché succede sempre tutto a me? Tutti mi prendono in giro. Se succede qualcosa, la colpa è mia". Ok, anche questa passò. Continuai la scuola, sempre con questi bullettini che mi bullizzavano. Passò il primo anno. Al secondo anno le cose peggiorano, perché il bulletto, uno in particolare, era più manesco, più aggressivo, e si continuava sempre così. Come in tutte le scuole del mondo, penso, sparivano penne dagli astucci, gomme da cancellare, merendine. Un giorno, i professori di comune accordo decisero di fare un videoclip su questa cosa. E guarda caso, a me fecero fare il ladro in questo videoclip e io non capivo, non arrivavo proprio a capire. Non volevo farlo, però mi dissero: "Ma tu sei il più bravo, lo fai bene, vedrai". E me l'hanno fatto fare. Poi mi ricordo un giorno, durante la ricreazione, il bulletto, quello che arrivava sempre anche alle mani, mi prese per il collo e mi strinse forte finché sentii veramente male. Io reagii di conseguenza, gli sferrai un pugno al volto e lui scappò. Finita la ricreazione, tornammo in classe e subito dopo arrivò il

professore del bullo a parlare col nostro professore. Il mio professore mi invitò ad uscire dall'aula, fuori c'era il bullo con un occhio nero. Io spiegai cos'era successo, tutta la dinamica, e loro sgridarono me, solo me, e la colpa era mia. Lì non riuscivo proprio a capire perché qualsiasi cosa succedesse, era sempre colpa mia. Dopo, nei giorni seguenti, cambiò tutto. Non so se gli altri ragazzi iniziarono ad avere paura di me o cosa, ma iniziai ad avere più amici. Tutti mi venivano vicino, non mi prendeva più in giro nessuno. E senza rendermene conto, ero diventato io il bullo della situazione. Via via dicendo, ero diventato sempre peggio di quello di prima, sempre peggiore. Tutta questa situazione, a lungo andare, mi ha

Ornella Favero: Sì, Jody ha detto che era lui che ha usato in un testo più di dieci volte la parola rabbia, mentre oggi mi ha detto di far notare che l'ha usata solo una volta. Il problema è che Jody ha accumulato tantissimi anni di pena per reati non di sangue, per reati contro il patrimonio, e questa è anche una realtà dura delle nostre leggi, le pene molto alte, nonostante si pensi sempre il contrario.

portato a diventare il delinquente che sono diventato. Perché le cose sono andate sempre a peggiorare su tutto, e ora mi trovo qui. Quindi penso che questa redazione faccia un ottimo lavoro con le scuole, perché è importante che le cose vadano fermate prima possibile. Grazie. ✍️

Adolfo Ceretti: Mauro Grimoldi, che purtroppo non è qui con noi, è uno psicologo giuridico e lavora come consulente del Tribunale di Milano e consulente abituale della Corte d'appello di Milano. Esperto di criminologia minorile e di disturbi del comportamento in adolescenza, è il coordinatore del tavolo sui diritti relazionali istituito nel 2022 dal Garante regionale della Lombardia per l'infanzia e l'adolescenza. Coordina l'istituto milanese di psicologia giuridica ed è responsabile scientifico del Master in Psicologia giuridica e forense. È formatore e docente universitario a contratto di deontologia professionale. È stato Presidente dell'Ordine degli psicologi della Lombardia.

L'ILLUSIONE DELLA GOVERNABILITÀ

DI MAURO GRIMOLDI



Viviamo perseguendo l'illusione del governabile, che ciò che di importante accade nelle nostre vite sia sotto il controllo della mente razionale e della coscienza

Grazie, Adolfo, grazie a tutti e grazie per questa bellissima presentazione che racchiude fondamentalmente tutti e 53 gli anni della mia vita. Un grandissimo ringraziamento a Ristretti Orizzonti, a Ornella Favero; ci siamo già visti e conosciuti proprio nel luogo in cui vi trovate, grazie ad Adolfo Ceretti e al carcere Due Palazzi. È un grande dispiacere non poter essere fisicamente con voi in questa giornata. Mi trovo all'estero per ragioni mediche di cura di mio figlio; insomma, diciamo che per citare un gruppo di rapper, visto che questo nostro convegno è stato introdotto già dall'intervento di Kento, dirò che a volte siamo in giro a riparare gli errori del tempo, come stanno facendo i ragazzi le cui testimonianze abbiamo potuto sentire prima di questo mio intervento. Sarò breve, sarò inevitabilmente breve, perché appunto questo intervento da remoto, purtroppo, ha tempi naturalmente contingentati.

Voglio anzitutto dire una cosa sul titolo di questo evento che avete organizzato per oggi: la questione di tenerezza è davvero infatti centrale nel trattamento degli autori di reato. È forse anche, per certi versi, davvero un tema se vogliamo in forte con-

trotendenza rispetto alla tentazione di proiettare il male su chi commette reato e considerare il contesto, la dimensione sociale cui tutti apparteniamo, fondamentalmente innocente.

Una tentazione che fa parte delle modalità più regressive e anche più comuni, di affrontare tutto ciò che accade e che non rappresenta un evento personale, un attacco al sé, come un'aggressione a ciò che siamo, a ciò che crediamo, alle proprietà, alla sicurezza.

Lo sguardo dell'altro viene percepito come caratterizzato da una malvagità profonda, ontologica e produce la tentazione di un attacco riparatore. È la retorica del mostro, che introduce una distinzione tra normali, innocenti e autori di reati, intrinsecamente diversi. Questo è estremamente importante. In questo la percezione pubblica degli autori di reato fa sì che le persone comuni si comportino come criminali, riproducendo gli stessi meccanismi di ciò che negli anni ho verificato e studiato rispetto alle dinamiche della criminalità minorile e adulta.

Basti pensare al sostegno pubblico e politico verso chi esercita azioni di difesa della proprietà, negando la fondamentale funzione della legge che prevede una proporzionalità anche nel diritto di difesa del privato; la legittimità della difesa deve essere provata. Se questo viene meno, è la barbarie, l'uomo torna a essere homini lupus, tutto è consentito. L'atto di chi insegue il ladro che ha sottratto una bicicletta o un gioiello da un negozio, e, come è accaduto, gli spara prima alle gambe, poi alle braccia e infine lo finisce, quando il ladro si trova a terra inerme, è un atto criminale commesso da un soggetto che coglie un'occasione per esercitare una violenza che ritiene giustificata.

Ma del resto chi commette un'aggressione compie un'azione che spesso è interpretata come un atto di difesa. Primo punto: il reato minorile spesso non è pienamente compreso come tale. Non si parla di un tema di preterintenzione, di un atto che eccede l'intenzione dell'agente, ma di qualcosa di più. Si tratta della motivazione profonda, della percezione dell'evento reato, che spesso viene sentito dai minori autori di reato come una reazione naturale, come se venisse non da una scelta più o meno consapevole ma dall'esterno, come se fosse un automatismo, un fatto naturale da cui è esente la dimensione della responsabilità individuale. Per questo accade che un minore, anche se colto in flagranza di reato, spesso accolga



l'arresto o comunque l'intervento della Giustizia, come un fatto incomprensibile. Il primo capitolo di un lavoro che sto preparando per l'editore Cortina e che si chiamerà "Dieci lezioni sul male" ha questo titolo: 'Il reato, come la pioggia'. E' questo il senso: per i ragazzi autori del reato, l'evento è interpretato come un evento esterno a sé. Nel momento in cui viene commesso un reato grave, non solo spesso non è organizzato, il che spiega perché l'esecuzione è improvvida, ma neppure è stato pensato prima. Non è stato messo in parola, è un agito puro che dà voce a qualcosa di profondo. Il reato viene vissuto come evento del reale rispetto al quale il soggetto ha poco o niente a che fare, se non reagire come era naturale.

Secondo punto: l'idea che noi abbiamo, che l'essere umano in genere ha, di poter razionalmente controllare le cose che avvengono nella propria vita è un'illusione. Questo secondo punto io lo chiamerei l'illusione della governabilità. Dunque, riassumendo, se il primo punto dice che il minore spesso percepisce il reato come un evento esterno, il secondo punto sottolinea che noi non possiamo, con la nostra razionalità, governare quello che ci accade. Viviamo perseguendo l'illusione del governabile, che ciò che di importante accade nelle nostre vite sia sotto il controllo della mente razionale e della coscienza.

E su questo Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali ci hanno detto parole importanti con le loro pubblicazioni, che da questo punto di vista ci hanno veramente chiarito come il dialogo con la propria comunità fantasma, un colloquio inconsapevole e profondo sia ciò che di fatto interviene nel momento in cui avviene un fatto reato.

Terzo punto, che vorrei sottolineare a voi, il tema della responsabilità. Per un minore l'ammissione di responsabilità, in conseguenza a quanto prima affermato, non è mai un punto di partenza, ma, al contrario, è, se mai ci si arriverà, un punto di arrivo. È il punto di arrivo di un percorso che costituisce il senso dell'intervento della Giustizia. Al di là degli effetti che hanno avuto le azioni che costituiscono un reato, al di là della distinzione tra dolo, colpa e preterintenzione, il punto per un minore che commette reato riguarda anzitutto l'ammissione dello "starci dentro". Volutamente introduco un gergo molto utilizzato dai giovani, 'ci sto dentro' e all'opposto 'sei fuori': stare dentro un evento che costituisce un reato è un'ammissione di responsabilità straordinaria. Quando si arriva a quel punto, si può considerare un successo: è un buon punto.

Ciò che è avvenuto è stato oggetto di una rettifica soggettiva, è riconosciuto come una parte in sé. L'autore di reato non è più una vittima casuale di eventi esterni. Ci sono stato, ed ero proprio io a dire di sì, ad accettare quel rischio. Il luogo simbolico in cui accade quel fatto, diventa un luogo descrivibile, che si può mettere in parole, un luogo in cui prende forma un pensiero che riguarda quel fatto, quel reato, di cui sono stato uno dei protagonisti. C'ero io, non c'era nessun altro e io c'ero per qualche motivo, che magari in questo momento mi sfugge, ma che insieme a chi si sta occupando di questa questione, agli psicologi, ai criminologi, agli educatori, anche al sistema giudiziario, si può recuperare. In questo il "sistema" si può considerare una protesi di qualcosa di profondo che non ha funzionato e che di solito fa argine rispetto alla violazione del patto sociale. Quando il soggetto trova sconvenienti le regole sociali, per ragioni personali e privatissime, deve intervenire il Tribunale come protesi esterna al malfunzionamento del sistema, a beneficio della sicurezza sociale ma anche del recupero di quello specifico minore che si candida a un futuro criminale.

Ultimo punto: ciò che abbiamo scoperto è fondamentale. Il reato e i reati hanno un profondo valore simbolico. Di questo ci ha parlato per primo Senise, poi Arnaldo Novelletto, Gustavo Charmet e Alfio Maggiolini, parlando di "fantasia di recupero maturativo" come fantasia inconsapevole in cui il reato ha un intenso valore simbolico di riparazione di un processo evolutivo interrotto, o quanto meno in pausa sine die. La prima conseguenza è che per ogni reato c'è una connessione diretta tra la tipologia di reato e la persona che decide di scegliere di commettere quel reato piuttosto che un altro. Si potrebbe dire, consapevoli della provocazione insita in questa affermazione, che sia il reato a scegliere il proprio autore e non viceversa. Questo vale soprattutto nel caso dei minorenni, di cui diamo per scontata una limitazione della capacità di intendere consapevolmente il senso delle proprie azioni criminose. Seconda conseguenza è che la consapevolezza del significato simbolico delle azioni trasgressive degli adolescenti aiuta moltissimo rispetto al fatto che se individuiamo con chiarezza e costruiamo un percorso di attribuzione di senso al reato, partendo dalla presenza simbolica del minore durante il reato, dalla



sua disponibilità ad ammettere di esserci "stato dentro", allora comprendiamo qualcosa che aiuta gli operatori e permette di lavorare sulla recuperabilità del soggetto all'interno di un orizzonte sociale in cui non è più necessario sfidare l'altro, non è più necessario trovarsi in conflitto con la propria comunità di riferimento. Sono certo che chi verrà dopo, come chi è già venuto prima di me sarà chiarissimo nel definire meglio questi concetti. I miei riferimenti, rispetto alla prossima pubblicazione delle "Dieci lezioni sul male" o a prossimi interventi su questi temi, lascio il riferimento del sito www.maurogrimoldi.it. Rinnovo i miei ringraziamenti a tutti, vi ringrazio e alla prossima. ✍️

Adolfo Ceretti: Grazie Mauro, grazie di cuore. Ecco, è importante questo tema del riuscire a mettere un reato all'interno della propria trama narrativa: noi siamo una narrazione, noi siamo un racconto, questo ce lo insegna Paul Ricœur. Per riuscire a mettere qualcosa, che simbolicamente è grave come un reato, dentro la nostra trama narrativa, occorre un lavoro di autoriflessione che è veramente decisivo. Senza di quello, il reato, come ci ha spiegato Mauro, rischia di rimanere un corpo estraneo.

Ragazzi pericolosi per sé stessi, madri coraggio

Poi ci sono i ragazzi con una diagnosi di disturbo della personalità che, se si associa all'uso di sostanze, diventa doppiamente pesante, e sono ragazzi che spesso finiscono in carcere invece di avere un percorso vero di cura, magari solo perché non c'è posto nelle REMS. Racconta Loretta Rossi Stuart, nel libro *Io, Maria e tantissimi altri genitori e famiglie siamo in piena emergenza. L'emergenza è come salvare la vita ai nostri figli: entrano in stati psicotici totalmente fuori controllo, in cui sono pericolosi principalmente per loro stessi, ma possono anche compiere dei reati, ed ecco perché arriva il carcere, il girone infernale da cui non puoi uscire che peggio di come sei entrato*.

Ornella Favero: Passiamo al capitolo "Ragazzi pericolosi per sé stessi: madri coraggio", a cui tengo in modo particolare. Le testimonianze che porteranno loro sono, per così dire, la fotografia di quello che è il carcere in questo momento. Perché il disagio mentale, soprattutto tra le persone giovani, è diffusissimo. Anche in questo carcere, che è una Casa di reclusione dove in passato generalmente non c'erano tante

persone giovani con disagio mentale, oggi è pieno di storie così. Mi fa piacere parlarne perché credo che questo tema sia particolarmente importante e spinga tutti noi del volontariato, educatori, terzo settore e operatori della Giustizia, a formarci. Ci vogliono persone che parlano di questi temi e li approfondiscono, altrimenti siamo del tutto impreparati ad affrontarli.

Adolfo Ceretti: Affrontiamo ora un tema, come ha anticipato Ornella, decisivo. Ci concentriamo soprattutto andiamo su quei ragazzi che hanno una doppia diagnosi: una diagnosi di disturbo della personalità che magari si associa all'uso di sostanze stupefacenti e quindi diventa doppiamente pesante. Sono ragazzi che spesso finiscono in carcere, naturalmente, anche perché, come vedremo, non trovano ospitalità, per mancanza di posto nelle REMS, che sono i luoghi deputati ad accogliere invece queste persone. Racconta Loretta Rossi Stuart, che abbiamo qui oggi, attrice e coreografa, nel libro "Io, Maria, e tantissimi altri genitori e famiglie siamo in piena emergenza. L'emergenza è come salvare la vita ai nostri figli. Entrano in stati psicotici totalmente fuori controllo, in cui sono pericolosi principalmente per loro stessi, ma

possono anche compiere dei reati, ed ecco perché arriva il carcere. Il girone infernale da cui non puoi uscire che peggio di come sei entrato". Questa è la storia di Loretta. È una storia particolarmente complessa, perché suo figlio Giacomo, che è un ragazzone alto 1,90 m, appassionato di pugilato, sofferente psichico, è portatore di vari disturbi. Ha iniziato quello che noi chiamiamo un percorso di "revolving door", cioè di porta girevole. Entri in carcere ma al contempo sei anche un sofferente psichico, hai bisogno di cure, esci, dovresti entrare in una REMS, ma non c'è posto nella REMS. Quando esci dal carcere commetti un reato, torni in carcere, eccetera eccetera. Per cui è difficilissimo riuscire a rompere la catena della porta girevole. E io spero che Loretta ci racconti un po' di questo percorso, di questo gatto che si morde la coda, e di come sia importante rompere questa circolarità.



Mio figlio in carcere non può che peggiorare

DI LORETTA ROSSI STUART

Per lui non ci sarebbero probabilmente state le porte girevoli del carcere, se la REMS fosse stata subito disponibile la prima volta in cui ha commesso un reato

Ci sono molte cose in comune tra la storia mia e quella che porterà dopo di me Maria: siamo entrambe mamme di due Giacomo, attualmente detenuti entrambi, entrambi con disturbi di personalità, entrambi definiti a doppia diagnosi - disturbo di personalità e dipendenza.

Poco fa abbiamo sentito parlare di scelta e responsabilità: due termini e due percorsi imprescindibili per i detenuti "normali", ma difficili per i nostri ragazzi, che perdono completamente la loro lucidità a causa dell'uso di sostanze, e che rimangono in questa sorta di limbo, dove non possono essere né definiti criminali né malati psichiatrici. Perdono il controllo se usano le sostanze, la loro "follia" viene slatentizzata dall'uso di sostanze. Difficilmente negli anni passati si riusciva a trovare un percorso per loro, oggi è ancora difficile però perlomeno si comincia a parlare di doppia diagnosi e i centri di salute mentale cominciano - finalmente - a comunicare con il SerD, anche se faticosamente, perché tuttora permane una tendenza allo "scaricabarile" tra le due strutture.

Esisterebbero in teoria le comunità per pazienti a doppia diagnosi, ma quelli che non trovano un percorso di recupero efficace spesso finiscono in



carcere, o - se va bene - nella REMS. La mia lotta, durata dieci anni, raccontata nel mio libro "Io, combatto" che purtroppo avrà ancora molti capitoli, è stata affermare che questo ragazzo in carcere non può che peggiorare.

Mio figlio ha avuto riconosciuta la sua "doppia diagnosi" (e non tutti lo ottengono, questo riconoscimento), per cui su disposizione del magistrato era stato inviato nel luogo a lui adatto, la REMS, la residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza, dove ci sono le sbarre, ma c'è anche una concezione di cura, soprattutto sotto l'aspetto psichiatrico-psicologico. È stata necessaria una lotta incredibile per riuscire a farlo andare nella REMS.

Non posso ora raccontare questi 10 anni, un girone infernale, però dico questo: per lui non ci sarebbero probabilmente state le porte girevoli del carcere, se la REMS fosse stata subito disponibile la prima volta in cui ha commesso un reato.

Giacomo aveva un disturbo borderline-antisociale e una carenza affettiva, che io come madre ho provato a colmare, ma il padre non c'era; ha avuto il primo episodio psicotico a 18 anni: si era seduto sotto casa della ragazza con cui era fidanzato e in uno stato psicotico ha fatto resistenza alle forze dell'ordine. Ci sono voluti anni per avere una diagnosi, per capire che su un soggetto così fragile anche solo l'uso di marijuana può causare questi stati deliranti, che i primi tempi duravano giorni, fino a quando gli psicofarmaci non lo facevano rientrare nella realtà. Ogni volta andava sempre peggio. In quell'occasione, lui, alto 1.90, campione di pugilato, innamorato, ha semplicemente fatto resistenza... ne sono seguiti due TSO e l'ar-



resto. Quel che oggi voglio sottolineare è che se per quel primo reato lui avesse trovato posto nella REMS, forse non avrebbe avuto gli altri tre arresti.

Da questa esperienza, che risale a qualche anno fa, la mia battaglia è per le REMS. Sono strutture che funzionano: io ne sono testimone perché Giacomo c'è stato due anni, funzionano. Però sono poche e mal gestite, ora purtroppo anche pericolose. Qualcuno osa rimpiangere gli ospedali psichiatrici giudiziari, ma la riforma delle REMS è sacrosanta. Gli ospedali psichiatrici giudiziari sono stati chiusi nel 2015 ma è ancora una riforma lenta e sofferta. Quindi la mia denuncia è semplicemente per chiedere: portiamo a termine la riforma delle REMS. Non è ammissibile che per entrare in una REMS ci sia un anno d'attesa; una lista d'attesa di un anno è il motivo per cui Giacomo è entrato in carcere ed è stato trattenuto illegalmente, come ha riconosciuto la Corte europea dei diritti dell'uomo; un anno di detenzione illegale, perché non c'era posto nella REMS, perché eravamo ventunesimi in graduatoria. Questo è accaduto al secondo arresto, la prima volta l'hanno rilasciato, perché a Regina Coeli si era appena impiccato Valerio Guerrini, anche lui in attesa di ingresso in REMS, l'ennesimo suicidio. La Corte europea ci ha riconosciuto questo anno di detenzione illegale, e faticosamente siamo riusciti a farlo entrare in una REMS, ma solo grazie a questo, altrimenti avrebbe aspettato chissà quanto ancora! La REMS ha cominciato a condurre mio figlio su un percorso lento, sempre difficile, ma con gli strumenti adeguati intorno. Un momento di rabbia, un momento di pericolo, può essere gestito solo da persone formate allo scopo, per quanto in carcere

ci siano persone meravigliose tra gli agenti penitenziari e tra gli operatori, non sono formati specificamente per trattare i disturbi psichici.

Quindi un anno fa Giacomo stava proseguendo questo percorso nella REMS, con qualche il progresso e una rivalutazione ogni sei mesi: "È pronto per tornare sui territori? Ad essere affidato?". "No, non è pronto". Mio figlio ancora non era pronto. Poi nel luglio scorso mio figlio è scappato, è riuscito a scavalcare i tre metri di recinzione e se ne è andato. Ovviamente è andato subito a cercare le sostanze e, anche scoperto rispetto alla terapia, ha commesso un altro reato, questa volta più grave. I giornali hanno scritto che il nipote di Kim Rossi Stuart aveva tentato una rapina su un tram, ad uno sconosciuto; i fatti sono diversi: lui doveva fare uno scambio - purtroppo sappiamo di che scambio parliamo - con una persona che non ha mantenuto gli accordi e lui le ha dato un pugno; quindi non si trattava di un povero sconosciuto che è stato aggredito e rapinato. In ogni caso, che succede? Succede che lo arrestano, lo portano a Regina Coeli. Io davo per scontato che l'avrebbero ricondotto nella REMS dove stava portando avanti un percorso e dove c'era una disposizione in atto, invece no: lo portano a Regina Coeli, e, mentre è in stato delirante, viene tenuto in cella, lasciato solo, abbandonato a sé stesso per ore, a cercare di uccidersi. E ci stava riuscendo, perché ha rotto una mattonella, si è tagliato le vene, ha preso una vena grossa; ha rotto una finestra, ha mangiato i vetri; prendeva la rincorsa - questo me l'ha raccontato ultimamente - e dava le testate al muro, e infatti il trauma cranico sulla cartella clinica c'è, anche se stranamente non c'è la lavanda gastrica dei vetri; ci sono atti di autolesionismo, anche perché si vedono larghe cicatrici sulle sue braccia.

Mentre con i precedenti reati era stata riconosciuta la totale infermità mentale o la semi-infermità che gli aveva aperto le porte della REMS, questa volta viene valutato capace di intendere e di volere, quindi imputabile e resta in carcere.✍



Il disturbo di cui soffre mio figlio si chiama disturbo borderline di personalità

DI MARIA GORLANI

I suoi reati sono tipici di questo disturbo: aggressioni e distruzioni. Nel momento in cui ha una crisi, lui distrugge qualsiasi cosa gli capiti davanti

Anche mio figlio si chiama Giacomo, come il figlio di Loretta. Ha 23 anni e attualmente è detenuto a Milano Bollate. Mio figlio ha una doppia diagnosi, come quello di Loretta, ma nel caso di mio figlio è prevalente la diagnosi psichica, mentre la dipendenza è una conseguenza, cioè mio figlio usa sostanze - soprattutto cannabis - come tentativo disfunzionale di autocurarsi quando sta male.

Il disturbo di cui soffre mio figlio si chiama disturbo borderline di personalità e a volte viene chiamato anche disturbo di disregolazione emotiva, perché le persone che ne soffrono non hanno problemi a livello delle capacità mentali (quindi, se parlate con loro, sono persone che ragionano normalmente e non hanno episodi psicotici), però vivono ogni tipo di emozione in modo estremamente forte, intollerabile. Stiamo parlando di qualsiasi tipo di emozione: sicuramente le emozioni negative, come la rabbia e la frustrazione, ma anche la noia, persino la felicità certe volte è intollerabile. A volte viene fatto il paragone con chi ha la pelle ustionata: basta un piccolo soffio di vento per provocare un grande dolore, mentre noi non ce ne accorgiamo; lo stesso avviene con le emozioni per queste persone. Quindi sono sottoposte a sollecitazioni molto forti nella vita di tutti i giorni, che li portano anche a commettere reati. I reati di mio figlio sono tipici di questo disturbo: aggressioni e distruzioni. Nel momento in cui ha una crisi, lui distrugge qualsiasi cosa gli capiti davanti. Una volta ha addirittura distrutto un furgoncino della polizia: chi sano di mente distruggerebbe un furgoncino della polizia? In questo modo, a 23 anni ha già raggranellato 20 procedimenti penali. Alcuni li ha già scontati: è stato un anno nel carcere minorile Beccaria di Milano, due mesi nel carcere minorile di Bologna, un anno in custodia cautelare in comunità e adesso si trova a Bollate.

Loretta mi ha definito la sua compagna di battaglia, e il libro di Loretta si chiama "lo combattò": noi mamme combattiamo veramente, perché i servizi

di salute mentale molto spesso non sono in grado di curare i nostri figli. I nostri figli hanno delle patologie molto complesse e costose da trattare, e i servizi di salute mentale sono sopraffatti da un gran numero di pazienti più semplici. Il COVID ha peggiorato la situazione, ha portato tutta una serie di disagi anche meno gravi, ma che comunque richiedono attenzione, e che hanno intasato i servizi di salute mentale. Quindi, in qualche modo, i servizi hanno rinunciato a trattare i casi gravi come quelli dei nostri figli.

Kento ha usato la parola "supplente" per dire che il carcere a volte supplisce alle inadeguatezze di altri tipi di servizio. Io voglio essere più forte di Kento. Io lo chiamo "discarica". Il carcere diventa la discarica dei pazienti psichiatrici di cui i servizi non si occupano. Voglio essere chiara: non è così dappertutto in Italia, a macchia di leopardo, esistono delle realtà veramente adeguate. Questo mi fa anche più rabbia perché sono realtà che non sono più ricche economicamente di altre, eppure riescono a far fronte anche ai casi complessi. Ma nella stragrande maggioranza d'Italia la situazione è simile a quella che vi stiamo raccontando io e Loretta.

Nell'associazione di cui facciamo parte, "Famiglie in Rete" (www.famiglieinretesalutementale.it), ci sono almeno una cinquantina di famiglie, distribuite in tutta l'Italia, dal Cadore fino alla Sicilia, in condizioni molto molto simili alla nostra.

Il posto dove dovrebbero essere curati questi ragazzi non è sicuramente il carcere. Io non ho nulla contro il carcere: gli operatori del carcere fanno davvero il possibile, ma non è il posto giusto per queste persone. Anzi, creano molti problemi anche in carcere. Immaginate un ragazzo che ha queste crisi, che noi stessi in famiglia subiamo: la mia casa è tutta distrutta, porte rotte a testate, vetri infranti. Se è difficile in una famiglia, dove se un parente non ce la fa più può almeno uscire di casa, immaginate cosa vivono i compagni di cella di mio figlio. Il carcere è un supplizio per lui e una tortura anche per i suoi compagni di detenzione.




Il luogo dove dovrebbero essere curati, oltre alle REMS, sarebbero le comunità terapeutiche, ma per la maggior parte non sono adeguate. Mio figlio ha vissuto un anno ai domiciliari in comunità, in tre comunità diverse, in tre regioni diverse: Lombardia, Piemonte ed Emilia. Anche lì veniva scaricato: dopo una quindicina di giorni dal suo ingresso, la comunità faceva istanza al tribunale perché venisse trasferito. Perché le comunità sono enti privati, di solito cooperative, e vengono pagate la stessa cifra per i nostri figli oppure per un caso più semplice. Pensate a un ragazzo o una ragazza con l'anoressia: crea molti problemi, ma più semplici dei problemi di mio figlio, che distrugge le porte... Quindi, tendono a liberarsene o a sedarlo. In una di queste comunità, mio figlio ha vissuto 9 mesi completamente sedato. Immaginate questo ragazzo, che è stato un ex campione di basket - giocava con l'Olimpia Armani Milano e ha vinto un campionato nazionale - che non riusciva neanche più a tenere in mano un oggetto, gli cadeva dalle mani, tanto era sedato, e aveva la bava alla bocca. Quindi, se gli chiedete se vuole tornare in comunità, vi dice che preferisce rimanere in carcere. E devo dire che io sono dello stesso parere, per quanto brutto possa essere per una madre andare a trovare suo figlio in carcere, non è mai stato brutto quanto vederlo nelle condizioni in cui era quando era in quelle comunità. Tra l'altro il carcere, proprio perché è l'ultima discarica, non può più scaricare questi ragazzi da nessuna parte, è il posto dove io ho trovato un po' più di apertura verso un ragionamento sul futuro di questi ragazzi. Quando era al Beccaria, siamo riusciti, grazie anche all'intervento del Garante, a ottenere un percorso in semilibertà, dove Giacomo usciva al mattino,




andava in ospedale a fare la terapia, e tornava in carcere al pomeriggio. La stessa cosa non era mai stata possibile con i servizi territoriali che avrebbero dovuto occuparsene.

C'è anche un'altra struttura nei servizi di salute mentale che dovrebbe occuparsi di questi ragazzi, pazienti psichici autori di reato: la psichiatria forense. In Lombardia sono stati stanziati molti soldi per istituire le unità di psichiatria forense, che non sono mai stati utilizzati a quello scopo. Non si sa dove siano finiti. La nostra associazione sta cercando di capire anche questo. In Lombardia le psichiatrie forensi si contano su una mano e ne conosco una sola che funziona bene, le altre funzionano malissimo.

Era seguito da una psichiatria forense un ragazzo che si chiamava Giacomo Trimarco, il terzo Giacomo che citiamo oggi. È morto in carcere a San Vittore un anno fa, il 1 giugno dell'anno scorso. Morto suicida in carcere all'età di ventun anni, in attesa di inserimento in REMS. È morto a ventun anni. Aveva un disturbo borderline di personalità, anche lui. In quel periodo aveva un gran mal di denti e non veniva curato, per avere un dentista in carcere a San Vittore, devi aspettare mesi. Immaginate una persona con disturbo borderline, per la quale basta una piccola emozione per scatenare una crisi, con un mal di denti continuo, giorno e notte. Non ce l'ha fatta più. Ha usato il fornello con cui i detenuti cucinano, ha inalato il butano del fornello ed è morto. Non sappiamo se si sia intenzionalmente suicidato o se stesse cercando di stordirsi per il dolore, ma sua mamma non vuole che venga usato il termine suicidio: dice che suo figlio non si è suicidato, è morto di abbandono. 

Adolfo Ceretti: Come criminologo, mi sento un po' tirato in causa, e voglio semplicemente testimoniare la complessità di cui qui parliamo. Le difficoltà che oggi devono affrontare i magistrati di Sorveglianza è notevole. Sostanzialmente, gli istituti penitenziari sono diventati dei contenitori di sofferenti psichici. A San Vittore, quasi una persona su due soffre di disturbi gravi di personalità e necessita di essere trattata con farmaci. Per quali ragioni si è creata questa situazione? Con la crisi del welfare state, tutti i presidi psichiatrici, per esempio i CPS, dove le persone quotidianamente potrebbero recarsi ed avere assistenza psichiatrica, essendo sotto organico, non riescono a organizzarsi per dare l'ascolto necessario a ogni utente. Perché il colloquio sono gli occhi, sono gli sguardi, sono le parole; le cose che curano prima ancora dei farmaci. Non c'è personale, e le persone altamente sofferenti vengono visitate per pochissimi minuti. Detto in poche parole, si dà loro la pastiglia per sedarli. Accade che


queste persone vagano per la città, e poi nel momento in cui succede qualcosa che può turbare le loro sensibilità, commettono un reato, finiscono in carcere, e in carcere portano tutta questa sofferenza psichica. Il problema in questo momento è serio; se non riusciamo a rinforzare le REMS e a rendere le REMS capaci, per esempio, di sostenere i percorsi di doppia diagnosi, di prendersi in carico la doppia sofferenza, la situazione non potrà che peggiorare. Il risultato è che anche lì le persone rischiano di non trovare quel supporto che ci vuole, quello sguardo soprattutto e quegli occhi che accolgono.

Chiudo dicendo che Elena Stancanelli, che interverrà tra poco, ha scritto degli articoli meravigliosi su "La Stampa". L'ultimo che io ho letto è uscito il 1° maggio 2023, "Droghe, alcol e paura del futuro, al Pronto Soccorso tra ragazzi fragili". Ne ha scritti degli altri, poi ce lo dirà. Sono articoli che su questi temi riescono davvero a mettere i puntini sulle i. Grazie. 

Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza Seconda tappa, l'informazione

Il problema non è "forcaioli o garantisti" Il problema è di essere UMANI

Scrive Gad Lerner: "Non appena in Italia si vive una situazione drammatica, che sia quella della pandemia, o che sia quella della guerra alle porte, dell'arrivo dei profughi, o della carenza di gas e petrolio, i diritti, e in particolare i diritti dei detenuti, passano in cavalleria... scendono nella gerarchia delle notizie, per cui la disinformazione trova più spazio". È esattamente quello che sta succedendo ogni giorno di più nel mondo dell'informazione, dove si diffonde sempre di più "questa rigidità ideologica, priva di sentimento, di pathos, che partendo da una retorica, e cioè 'io difendo le vittime', come dire? 'io sono il difensore delle vittime dei reati', toglie umanità, disumanizza, condanna per l'eternità chi per quei reati è già stato condannato...".

Ornella Favero: Il tema della giustizia e il tema dell'informazione si incrociano e sono di vitale importanza per le persone che sono qui dentro, anche perché la cattiva informazione spesso influenza anche la giustizia, o almeno influenza certe decisioni dei giudici. È un fenomeno di cui tenere conto perché le persone in carcere, spesso sommariamente descritte come colpevoli prima ancora della condanna, subiscono molto gli effetti della cattiva informazione. 

Adolfo Ceretti: Io credo che Gad Lerner non abbia bisogno di tante presentazioni. È un giornalista, autore e conduttore radio-TV. Ha collaborato con tutte le maggiori testate ed emittenti televisive del panorama nazionale. Oggi scrive per Il Fatto Quotidiano. Gli ultimi libri che ha pubblicato sono "Noi Partigiani: Memoriale della Resistenza italiana", con Laura Gnocchi, e "L'Infedele. Una storia di ribelli e padroni". Entrambi questi libri sono stati pubblicati da Feltrinelli. Il titolo del suo intervento è "Il problema non è forcaioli o garantisti, il problema è di essere umani". 



"Punire, una passione contemporanea"

DI GAD LERNER

Intanto non è facile parlare dopo avere ascoltato Maria e Loretta, è un pugno nello stomaco per tutti noi, è doppiamente odiosa la mia parte perché io, come dire? rappresento la categoria dei creatori di mostri e di coloro i quali debbono misurarsi con il perché la giustizia crudele, il carcere crudele sono tanto popolari, riscuotono tanto consenso.

Questo è il mio punto di partenza, anche se di questa insensatezza di crudeltà io ho, diciamo, un imprinting giovanile, perché ricordo che dietro al tavolo di lavoro di un amico e compagno fraterno, che considero in qualche modo il mio fratello maggiore e che, da poco più che ventenne, subì un arresto e passò alcuni

mesi in carcere, da allora, anche adesso lui è piuttosto anziano, è appeso al muro incorniciato un piccolo modulo, di quelli che i detenuti in carcere compilano quando avanzano una richiesta semplice, lì c'era scritto "il detenuto, nome e cognome, avanza la richiesta di..." e poi scritto a penna "aglio", voleva una testa d'aglio e sotto c'era il timbro "respinto".

Voi direte che è un'idiozia, ma insomma da lì uno si forma il senso dell'assurdo, delle dinamiche che Ornella conosce quotidianamente.

Io oggi mi porto dietro questo libro soprattutto per il suo titolo, oltre che per il fatto che è molto interessante, il libro di un antropologo francese che si chia-

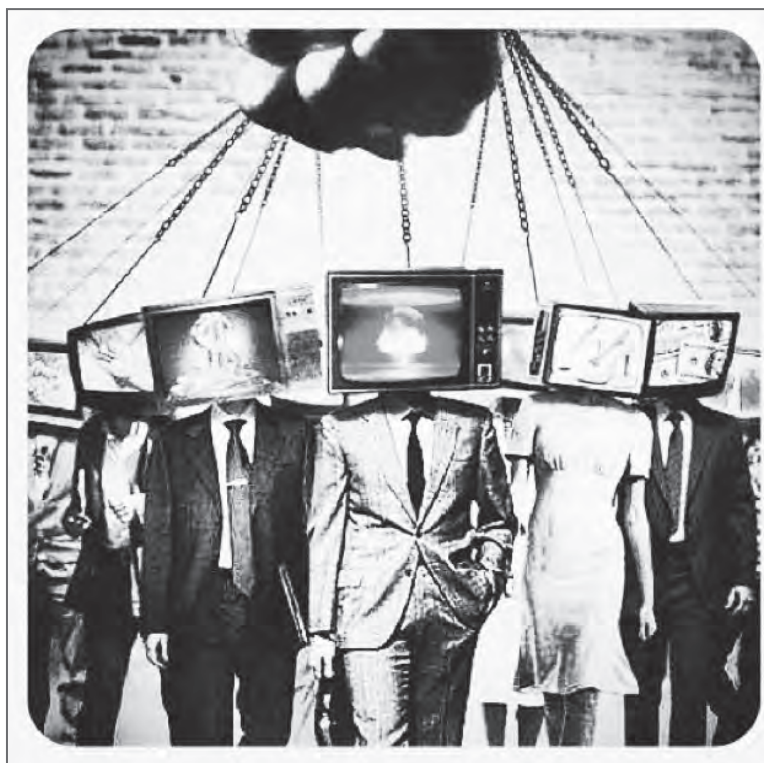
ma Didier Fassin, che si intitola "Punire, una passione contemporanea".

Fassin fa notare che le infrazioni alla legge vengono sanzionate con sempre maggiore severità e questa tendenza non è direttamente correlata, come dimostrano tutti gli studi internazionali, ad alcun incremento della criminalità e della delinquenza; cioè noi viviamo una fase storica nella quale in realtà le statistiche ci dicono che ci sono meno reati, ma che ci sono più detenzioni e più cura affinché il castigo sia quello più severo.

Io qui, facendo la parte odiosa che vi dicevo prima, vi racconto di un momento in cui mi è stato chiesto se stavo facendo il furbo: perché il 21 marzo mattina a Milano ho partecipato, commuovendomi, a quel grande corteo promosso da don Ciotti nella giornata nazionale per le vittime innocenti di mafia, che Libera promuove da molti anni. Mi sono trovato in mezzo a centinaia di persone che al posto di questo cartellino portavano al collo la fotografia del loro congiunto ucciso; padri, madri, figli e sentivo che era un bene che le vittime avessero una rete di comunicazione reciproca e probabilmente questo serviva non solo a porre il tema del potere criminale delle mafie, che è sempre nascosto in questo paese, ma probabilmente serviva anche a elaborare il loro dolore e la loro rabbia.

Due giorni dopo quel 21 marzo sapevo già che avrei partecipato ad un incontro, invece, minuscolo, molto più ristretto di questo, perché eravamo in quattro gatti, in cui si diceva "No all'ergastolo ostativo e no al 41 bis" e mi dicevo: "Fai il furbo, vuoi tenere i piedi in due staffe". Ecco credo che, come dice il vostro titolo, tenere il piede in due staffe, per una volta, sia una buona cosa: perché noi dobbiamo comprendere perché punire sia diventata una passione contemporanea; in una società che è invecchiata, una società sazia ha molto meno propensione al rischio, diventa una società anziana nella quale l'idea della disarica, l'idea del "quelli che mi fanno paura li rinchiudiamo e buttiamo via la chiave", questa frase che abbiamo sentito ripetere tante volte in televisione, riscuote sempre più consenso.

Non sono così drastico da dire che è tutto un disastro e che va tutto nella direzione peggiore: l'altro giorno conversando con un gruppo di psicologi, ci facevano notare che, per fortuna, anche a livello del senso comune della popolazione sono almeno sorti dei tabù e facevano l'esempio del fatto che un tempo uno andava in piazza



ad assistere alle esecuzioni pubbliche per decapitazione, per impiccagione, per squartamento, portandosi dietro il panino da mangiare, e considerandolo un, come dire? un passatempo e che oggi probabilmente così non si potrebbe più fare, non ce la sentiremmo di portare i bambini ad assistere a questo genere di spettacolo, ma sempre Fassin ci fa notare che "contrariamente a quello che avevamo potuto pensare, lo spettacolo del castigo e della sua crudeltà, che una volta attirava folle nei luoghi dove avvenivano supplizi ed esecuzioni, non è scomparso; si è spostato sugli schermi televisivi e si è certamente adattato alle esigenze della sensibilità contemporanea, si è addolcito, non mette più in gioco il corpo, ma la dignità, non mostra più un'agonia fisica, ma una morte sociale, si tratta comunque di una forma contemporanea di pornografia, che suscita un'eccitazione ambigua di fronte alla vista della sofferenza di persone considerate colpevoli".

Un ragazzo del liceo Galilei che prima raccontava: "Io quando mi hanno chiesto se chi ha commesso quel reato dovesse essere isolato, di istinto, ho detto 'Beh sì', quando mi hanno detto 'gli diamo una seconda possibilità, ho detto d'istinto 'Beh no'". Ecco è questo; si vuole la punizione plateale, ma insorge anche un'ideologia vittimaria, cioè sono in molti quelli che vogliono parlare, a volte abusivamente, a nome delle vittime dei reati: nel giornale in cui lavoro, nel quale litigo parecchio su questo argomento, c'è chi addirittura teorizza il partito delle vittime, il che è particolarmente complicato in un paese come l'Italia, in cui tutti si considerano vittime in un modo o nell'altro.

Questo fa sì che sia molto difficile fare del discernimento, ad esempio sul tema spinosissimo del 41 bis; che cosa sia effettivamente necessità di impedire la trasmissione di direttive in organizzazioni criminali verticistiche, alcuni dei capi delle quali sono detenuti, e cosa sia invece normativa inutilmente vessatoria; come abbiamo letto di recente a proposito del caso Cospito, tenere le fotografie dei familiari in cella o addirittura ascoltare della musica.

Ecco, lo credo che qui stia il nostro lavoro, e si viene in questo posto, al carcere Due palazzi per imparare, e non certo per predicare. È un'esperienza che avevo già vissuto grazie a Ornella e avevamo vissuto momenti di commozione collettiva: ricordo che piangevano tutti quando qui, su questa specie di palco, si presentavano insieme detenuti da poco usciti dal 41 bis insieme ai figli che li avevano convinti a cambiare atteggiamento in carcere, dopo che per anni non potevano nemmeno toccarsi per mano perché c'era il vetro di mezzo nel colloquio. E sentire la testimonianza dell'uno e dell'altra del percorso avviato per me è stato, diciamo, una rivelazione, capire concretamente delle cose, così come ce le ha raccontate questa mattina chi è dentro dal 1993.

Allora mi sono detto; di fronte a questa passione contemporanea del punire, di fronte a un desiderio pubblico, spesso amplificato dai media, di crudeltà e di vendetta nei confronti di chi ha commesso dei reati, diceva prima Ornella: "Io non ho il coraggio di dirgli 'portate pazienza'", io ti capisco, figuriamoci se non ti capisco, ma qual è l'alternativa? È la rivolta?

La rivolta, ne abbiamo sentito parlare ancora nei giorni scorsi su Avellino, è un qualcosa che innalza ancora di più il muro di separazione fra te che stai nella discarica e la realtà esterna, che rende ancora più difficile creare una relazione tra il dentro e il

fuori, l'abbattimento di quel muro che tutti sentiamo come un ostacolo di crudeltà e inciviltà inutile.

Infatti, sempre da questo libro, mi piaceva chiudere citando un grande del 900, Claude Lévi-Strauss, nel suo libro più celebre "Tristi tropici", un antropologo, il quale raccontava, a proposito del castigo "che certi usi nostri a un osservatore proveniente da una società diversa apparirebbero della stessa natura dell'antropofagia cioè del cannibalismo, che a noi sembra tanto estraneo al concetto di civiltà, penso ai nostri usi giudiziari e penitenziari", scrive Lévi-Strauss; che ha studiato civiltà primitive, cosiddette, molto lontane dalle nostre: "alla maggior parte delle società da noi chiamate primitive la nostra modalità di espellere gli individui ritenuti pericolosi dal corpo sociale, tenendoli temporaneamente, o definitivamente isolati, fuori di ogni contatto con l'umanità in istituti isolati, destinati a questo scopo, questa nostra scelta ispirerebbe senza dubbio un orrore profondo; perché ci giudicherebbero barbari come noi siamo tentati di fare a loro riguardo".

Prendendo come esempio gli indiani delle pianure del Nord America aggiunge che essi non avrebbero mai concepito che il colpo, che il castigo del colpevole dovesse tradursi in una rottura dei legami sociali, queste parole Lévi-Strauss le ha scritte nel 1955, che fu l'anno in cui la popolazione carceraria francese raggiungeva il suo livello più basso; ecco, io credo che questo sforzo di far comunicare il dentro e il fuori sia l'antidoto alla giustizia crudele a cui tutti insieme dobbiamo lavorare. ✍️



LA TENEREZZA E LA GIUSTIZIA

di Reclusione di Padova, venerdì 19 maggio 2023



Adolfo Ceretti: Solo due parole a commento del bellissimo intervento di Gad Lerner. Meno reati, Gad ha iniziato a parlare dicendo che ci sono meno reati. Vorrei dare qualche numero per dirvi e dirci quali sono i tassi di criminalità in Italia e negli altri Paesi: in Italia noi abbiamo un tasso di omicidi che è dello 0,75 per 100mila abitanti, in Brasile, c'è un tasso di omicidi che è 29 per 100mila abitanti. Ci sono degli stati del Brasile che raggiungono il 60 per 100 mila abitanti. Quando parliamo di questioni che riguardano la sicurezza, il senso di sicurezza, bisogna avere presente questi aspetti. In Italia, in numeri assoluti, oggi abbiamo 380/400 omicidi all'anno, negli anni 70, 80 e 90 prima per questioni di lotta armata, terrorismo e mafia, avevamo circa 900/1000 omicidi all'anno: anche questo in numeri assoluti va visto come un grande cambiamento.

Ritornando all'oggi, di questi 380 omicidi che vengono commessi ogni'anno, la metà riguarda donne che vengono uccise dai loro compagni, dai loro mariti, dai loro fidanzati. La cosa che è molto interessante sottolineare è che i femminicidi non sono in grande aumento ma rimangono stabili: questo è un dato che ci deve inquietare moltissimo perché significa che l'immaginario maschile non riesce a cambiare le sue sensibilità nei confronti delle donne e, quindi, nonostante se ne continui a parlare e ci siano tantissime forme attraverso le quali i maschi possano iniziare a trasformare le loro sensibilità machiste in qualcosa'altro, evidentemente ci sono altri elementi che dentro la società continuano a mantenere l'immaginario maschile centrato sul dominio nei confronti delle donne.


Un secondo aspetto riguarda la violenza che nelle sensibilità contemporanee è stata messa dietro le quinte: la violenza punitiva. Charles Dickens, per portare solo un esempio, ha scritto degli articoli meravigliosi su come la gente andava ad assistere alle esecuzioni capitali, erano delle grandi feste.

Ne parla anche Michel Foucault nell'apertura di "Sorvegliare e punire" con l'uccisione di Damien, una grande festa popolare. Qui c'è il ritorno del rimosso. Noi abbiamo messo tutta la violenza istituzionale dietro le quinte: non possiamo più

vedere il male che viene inferto perché è oltre il muro di un carcere, oltre i muri delle REMS ecc. Lo facciamo tornare attraverso uno sguardo pornografico: ci sono trasmissioni televisive terribili dove si intervistano i detenuti perché - Aldo Grasso ha scritto delle pagine bellissime su questo - i detenuti molte volte accettano in quanto sono portati a credere che la televisione sia uno strumento per creare trasparenza, che quello che loro dicono in televisione verrà creduto come vero. In realtà il linguaggio televisivo è capace di catturare, di costruire, di montare in modo completamente distorto quello che una persona dice; e queste trasmissioni non fanno altro che riprodurre pornograficamente il male di una persona che ha commesso un reato, che sta cercando di trasformare in un pensiero. Ci tenevo a dire queste parole perché sono tutti temi su cui tutti noi dobbiamo costruire delle sensibilità totalmente diverse.

Ora vorrei presentare Alessandro Barbano.

Qui sono state usate parole particolari, "un tribunale iniquo è peggio di un brigante" una citazione di Solzhenitsin, scrittore russo internato per anni in un Gulag. Alessandro Barbano è un giornalista e saggista che ha diretto per sei anni, dal 2012 al 2018 il quotidiano "Il Mattino di Napoli", attualmente è condirettore del Corriere dello Sport. Autore di un saggio importantissimo: "L'Inganno. Antimafia, usi e soprusi dei professionisti del bene" pubblicato nel 2022 da Marsilio. Il libro è stato definito come un testo scomodo, dalla potenza dirompente, che ha suscitato delle reazioni anche molto vivaci per come affronta delle questioni legate agli equilibri tra poteri nel Paese e per come, senza reticenze, accende i riflettori sull'utilizzo non solo delle misure cautelari, ma anche dello strumento delle misure interdittive, come le confische e il sequestro dei beni.

Il suo libro, insomma, ha suscitato un vero e proprio vespaio. Sono veramente interessato ora ad ascoltare le sue parole in quanto ci sono poteri forti, ci sono poteri istituzionali, ci sono grandi gruppi e grandi associazioni che, rispetto a quello che ha scritto, hanno preso la parola in un modo estremamente aggressivo. Grazie. 

L'IRRIMEDIABILITÀ DEL MALE

Quell'idea triste che il mafioso non cambia mai e che i figli del mafioso e i nipoti del mafioso saranno anche loro mafiosi

DI ALESSANDRO BARBANO

Grazie, è un onore partecipare a questo dibattito, da cui si riceve molto, come ha detto già Gad Lerner, ascoltando chi ci ha preceduto. Non voglio parlare del libro, ma non voglio neppure sottrarmi alla sua domanda: credo che un tema chiave del libro, che qui è stato sviscerato dagli interventi che mi hanno preceduto, è il tema dell'irrimediabilità del male, che è un vero cartello ideologico ed è nemico di tutto quello che qui abbiamo detto. L'irrimediabilità del male è l'idea deterministica e molto pessimistica secondo cui il male non cambia. È l'idea di alcuni magistrati ed intellettuali che difendono l'ergastolo ostativo e che sono andati in Parlamento a dire al Parlamento "non permetterti di adempiere alle prescrizioni della Corte Europea e della Corte Costituzionale perché altrimenti farai il gioco della mafia, e il mafioso non cambia mai, muore mafioso anche se è un vegetale. Se collabora sta fingendo, se partecipa alla



vita del carcere sta doppiamente fingendo, se ha preso tre lauree e ha cessato ogni rapporto con le organizzazioni di appartenenza, anche quella è una finzione e il mafioso, i figli del mafioso e i nipoti del mafioso saranno anche loro mafiosi". Questa è la convinzione di una parte del Paese e di una parte della magistratura, di una grande parte dell'informazione italiana e di giornali che esplicitamente si sono battuti fortemente per difendere una misura che non esiste in nessuna democrazia liberale d'Europa: l'ergastolo ostativo. E segnala un metalinguaggio presente e una doppiezza tipica del nostro discorso pubblico: noi abbiamo un art.27 della Costituzione - la stessa Costituzione imbracciata come una bandiera dai protagonisti di queste affermazioni - che dice che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Poi però il metalinguaggio dice che la pena deve tendere alla cronicizzazione del condannato, perché questo è il tema. Dietro questa affermazione c'è l'alleanza inconsapevole tra l'emergenza e l'emergenzialismo, tra la mafia e l'antimafia, tra il male e i professionisti del bene.

Il libro racconta questo: racconta l'alleanza che si instaura in una democrazia fragile tra un bersaglio che la colpisce e gli anticorpi che sono stati prodotti per sconfiggere quel bersaglio, e che invece hanno realizzato con quel bersaglio una sorta di alleanza inconsapevole, danneggiando l'organismo che li ha prodotti.

Questa distorsione si nutre di tre paradigmi narrativi: il primo è quello dell'enfaticizzazione, noi abbiamo nel discorso pubblico un'enfaticizzazione dell'emergenza mafiosa. Voglio essere chiaro, io non sono un negazionista, nessuno mi può ascrivere a questa deriva, però mi accade per





citare il precedente che è stato discusso prima, il rapporto tra gli omicidi in Brasile - 30/35 ogni 100mila abitanti e il rapporto tra gli omicidi in Italia, che sono anche meno di 400, sono più vicini ai 300, in alcuni casi sono stati anche meno di 300. 0,60 ogni 100mila abitanti, ossia 60 volte meno (rispetto al Brasile). Nel parlare con l'ex procuratore nazionale antimafia che dice "funziona benissimo l'ergastolo ostativo e il 41-bis perché in Brasile, per esempio, è utilissimo". Ma come facciamo noi a mettere a confronto la realtà di un Paese in cui abbiamo 300 omicidi, 28 di mafia, nel 1990 ne avevamo 1900. In Germania ci sono 800 omicidi l'anno, in Francia ci sono 800 omicidi l'anno; nel porto di Anversa si sequestra il doppio della cocaina che si sequestra nel porto di Gioia Tauro eppure noi pretendiamo una specialità emergenziale che nessuna democrazia europea applica, perché "la mafia ce l'abbiamo solo noi". Questa esclusiva è oggi lo specchio che questa alleanza inconsapevole ha prodotto questa narrativa, una narrativa di potere, che nutre interessi di potere e di lucro, per esempio intorno al sistema delle confische che nel libro io racconto, e

che ci porta a non interrogarci su nulla. Sono stato testimone nella mia lunga, ancorché modesta, carriera professionale da direttore del quotidiano Il Mattino di Napoli, di quello schema che è palese per chiunque abbia un minimo di onestà intellettuale. Me ne sono accorto il primo giorno che sono arrivato a Napoli, quando mi è arrivato sulla scrivania un comunicato di un'operazione di polizia, la quale aveva arrestato il grande boss latitante che viveva in una villa meravigliosa con ostriche e champagne. Poi io ho visto le foto dell'arresto e lui stava in un sottoscala con un piatto di cozze nere e una bottiglia di spumante Gancia che era aperta e stappata lì, con i divani strappati. Allora ho detto "Ma perché dobbiamo dare questa notizia in questo modo, perché non possiamo dare una rappresentazione della realtà?". È perché la grande mafia internazionale serve a giustificare la macchina dell'emergenza: è questo il rifiuto morale che il mio libro vuole proporre. Questa narrazione vale per tutto: vale per Matteo Messina Denaro che si può raccontare coerentemente come il superstita di una grande organizzazione criminale stragista, che vive nell'impunità per trent'anni grazie alla protezione delle antiche famiglie mafiose e che dispone, evidentemente, di un certo patrimonio e che, tuttavia, è costretto a fare la chemioterapia in una Asl anche quando un pentito in tv ha detto



che il boss è malato e adesso lo prendiamo. Perché il boss di una grande organizzazione internazionale che invece nella narrazione comune vive nello sfarzo, ha molte amanti, paga 700 euro ai ristoranti, gode di protezioni della borghesia mafiosa siciliana -perché tutta la borghesia siciliana è mafiosa-, perché non prende un volo e va a Philadelphia a curarsi del tumore e invece si mette in fila all'Asl? Questa asimmetria narrativa ha prodotto ed è specchio di questa distorsione che ci porta a quell'enfasi che non serve a nulla, perché porta all'inasprimento penale che non ha alcun effetto deterrente nei confronti dei reati, perché ci porta a sovrastimare i fenomeni e non a conoscerli nella loro realtà e perché - soprattutto - occulta la vera funzione della pena, che la Costituzione pone, ossia la rieducazione.

Questo non è un principio di indulgenza cristiana, è un principio di utilitarismo laico perché senza la rieducazione e l'assorbimento del male tra le generazioni, l'antistatualità ideologica del crimine transita e, anzi, si enfatizza.

Allora chiediamoci quanto spendiamo in sovrastrutture burocratiche, giudiziarie, prefettizie per combattere il male e quanto investiamo, invece, in progetti di rieducazione, di lotta alla dispersione scolastica, di occasione di lavoro. No. Non si può. perché ai detenuti condannati al 41-bis, ergastolani, anche se hanno scontato 30 anni, 32, 35, non si può dare il reddito di cittadinanza, è scandalo che prendano il reddito di cittadinanza! Si è citato l'esempio delle trasmissioni che purtroppo costruiscono questa narrazione perché l'altro elemento distorsivo di questo discorso, che poi è un discorso di polizia, è la logica di etichettare come "amico del male" chiunque si trovi a fare i conti con il male e a sporcarsi le mani con il male, perché siete amici dei mafiosi e siete stati visti, come scrivono autorevoli giornali: "Assolto. Ma è stato visto due volte (Barbano) con i carcerati perché ha partecipato agli incontri col 41 bis quindi è un po' mafioso". E questa è una logica di polizia, ed è una logica bipartisan perché la disumanità non è, in questo Paese, di destra e non è neanche di sinistra. È di destra e di sinistra allo stesso modo con una ferocia inaudita e con uno slittamento inconsapevole verso - il professor Padovani lo ha raccontato con parole più nobili delle mie - una logica di regime, è fascismo inconsapevole che facciamo fatica a metterci alle spalle. Ovviamente, tutto questo si nutre anche di narrazioni distorsive come quelle che, per esempio, ci fanno dire che abbiamo la legislazione Antimafia migliore del mondo. E chissà perché nessun paese del mondo adotta questa legislazione che abbiamo noi e soprattutto nessun paese d'Europa la adotta, eppure tutti ce la invidiano, così si dice. Ma perché, se ce la invidiano tutti, non la adottano? E allora sul sito del Viminale si racconta di un incontro che si è svolto il 15 febbraio scorso fra le 19 polizie dell'eurozona,


le quali hanno certificato che in Italia negli ultimi due anni sono stati sequestrati, con le misure di prevenzione, 5 miliardi e 300 milioni di beni, cioè una volta e mezza il cuneo fiscale del governo Meloni. Negli altri 19 paesi dell'eurozona, tutti insieme, sono stati sequestrati, con le misure di prevenzione, beni per cento milioni di euro, cioè 53 volte meno. La facciamo solo noi la lotta alla mafia, perché tutti gli altri invece sono dei criminali collusi con la criminalità e il malaffare?

E allora io segnalo che in questo Paese, e vengo alle conclusioni, ci sono alcuni processi che sulla giustizia sono diventati ormai ampiamente distorsivi. Il primo è un ribaltamento di poteri per cui nella democrazia liberale la politica fa le leggi e la magistratura le interpreta. Tutta la legislazione eccezionale che ci ha portato nell'emergenzialismo è invece figlia di sortite giurisprudenziali che la politica ha supinamente codificato. Quindi questo ribaltamento, purtroppo, è un ribaltamento che non è senza conseguenze, perché delegittima il decisore politico e perché mette in mano una funzione normativa in capo a un soggetto che non rappresenta i cittadini perché non è un soggetto elettivo. Qual è la conseguenza di questo fatto? Per esempio, quando la Corte di Cassazione certifica che le intercettazioni eteroaccusatorie non devono essere riscontrate da dei riscontri fattuali, cioè che se due mafiosi, parlando fra di loro, accusano un terzo costui è mafioso, a prescindere che ci sia un riscontro della sua mafiosità, sapete che cosa accade? Accade che si determina la riforma del sistema investigativo più radicale che la politica non avrebbe mai potuto e saputo fare, perché l'investigazione cessa di essere un lavoro certosino fatto di pedinamenti, testimonianze, intercettazioni, indagini bancarie, appostamenti, e diventa l'assemblaggio di vagonate di valigie contenenti intercettazioni che si confermano l'un l'altra dentro un discorso puramente narrativo, e che servono a nutrire ovviamente i giornali che vivono e campano di questa mitologia.

Si ribalta completamente il ruolo che ha l'accertamento penale. E la filiera della giustizia, tutta la filiera della giustizia, interamente, allo stesso modo che va dall'interdittiva antimafia che oggi viene somministrata da un prefetto, un prefetto -fino al 2022 inaudita altera parte - adesso c'è l'obbligo di ascoltare il preposto ma fino al 41 bis passando per l'ergastolo ostativo, il concorso esterno, le confische,

i sequestri, tutta la filiera emergenziale di questo paese segnala lo slittamento drammatico dal diritto della colpevolezza, che è un diritto del fatto, per cui io ti condanno perché hai commesso un reato e ho provato che tu abbia commesso qualcosa vietato dalla legge,, al diritto della pericolosità, che è un diritto del reo. Io ti condanno perché tu sei pericoloso e la tua pericolosità è desunta da un compendio indiziario, che non è accertato oltre ogni ragionevole dubbio, che è frutto di valutazione soggettiva che perfino un prefetto può fare nella sua solitudine, e che perfino un brigadiere può fare nella sua solitudine, quando per esempio si tratta di stabilire se un detenuto che ha fatto 32 anni di carcere, si è laureato, si è dissociato dalle organizzazioni di appartenenza, si è reinventato con una nuova vita può accedere al privilegio, no, al premio della liberazione condizionale.

C'è un Tribunale di Sorveglianza che dice no, non può accedere al premio della liberazione condizionale perché il parere del procuratore antimafia dice che "Alessandro e Ornella" erano tutti e due, trent'anni fa, i capi di un'organizzazione criminale che a Padova aveva un forte radicamento. E questa organizzazione criminale esiste ancora, tanto è vero che il figlio di Ornella oggi ne è

diventato il capo. Ma che c'entra il figlio di Ornella con Alessandro? Non c'entra niente, però Alessandro è pericoloso perché il figlio di Ornella ne è diventato il capo. E poi ci sono due componenti dell'organizzazione che sono stati intercettati cinque anni fa e parlavano della moglie di Alessandro. E cosa diceva la moglie di Alessandro? Boh, però Alessandro è pericoloso. Allora questa è la logica di polizia che si infila dentro la giustizia e autentica il pregiudizio allo stesso modo con cui il giornalismo supino e codino la trasforma in un racconto, in un'autobiografia del Paese. Noi dobbiamo sconfiggere questa deriva culturale di regime che si è impossessata della nostra democrazia, e che ha prodotto quella tentazione, è la vera causa della tentazione all'inasprimento della pena, la tentazione della cattiveria di cui ha parlato molto meglio di me Gad Lerner nell'intervento che mi ha preceduto. Per farlo, però, dobbiamo cercare proprio di mettere in relazione la ricchezza che dal carcere e dal profondo del male può venire, perché io credo che abbia in questo momento assai più bisogno la società dei liberi di imparare da quello che ascolta qua dentro di quanto invece i liberi possano dire a chi è recluso. Grazie per l'opportunità che ho avuto nell'ascoltarvi. 

Ornella Favero: lo vorrei aggiungere una cosa, cioè tradurre il discorso di Alessandro nella realtà delle vite delle persone, e mi sento di parlare di un detenuto di cui qui c'è il fratello, e anche molti familiari, che è Domenico Papalia. Questa persona ha 78 anni ed è in carcere da 47, ha un tumore gravissimo con metastasi, sta facendo la chemioterapia, eppure è in carcere. Vorrei che qualcuno mi spiegasse e mi dicesse che cosa c'è dietro questa storia, se c'è un briciolo di umanità dietro a questa situazione.

Vi leggo come sono fatte alcune di queste informative in base alle quali spesso si tengono le persone in carcere, e non parlo di persone che siano entrate da poco, ma di persone, come quella di cui ho appena spiegato le condizioni di salute, che hanno fatto tutti questi anni di carcere. Leggo qualche pezzo di queste informative "Si rappresenta che in ordine al prevenuto non possono dirsi acquisiti elementi tali da escludere l'attualità della sua pericolosità sociale e l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, o quantomeno il pericolo del ripristino di tali collegamenti" oppure, un'altra "Dalla consultazione degli atti di questo ufficio considerato il lungo periodo di detenzione tuttora in atto non sono emersi elementi in merito all'attualità del collegamento tra il predetto e la criminalità organizzata o eversiva. Tuttavia, stante la condanna per associazione mafiosa, allo stato degli atti, non risulta abbia preso di-

stanza dalle consorterie di cui risulta essere stato parte integrante della composizione apicale". Io non sono una che sottovaluta le responsabilità di queste persone, però ditemi se una persona ha, dopo anni di carcere, una possibilità, in qualche modo, di vedere una luce. Papa Francesco dice che una pena senza una finestra di speranza non può esserci. Invece, qui, di finestre di speranza ce ne sono gran poche.

Adolfo Ceretti: lo volevo solo dire che domattina andrò a comperare "L'inganno. Antimafia, usi e soprusi dei professionisti del bene", di cui è autore Alessandro Barbano. Però voglio anche sottolineare che un intervento come questo meriterebbe un maggiore contraddittorio. Lo voglio dire perché sono state dette delle parole e fortissime. Reputo che la presenza di Don Ciotti, per esempio, sarebbe stata importante per stabilire un contraddittorio. Spero che il dottor Musolino, che interverrà più tardi, e che purtroppo non è qui con noi in presenza, abbia ascoltato le parole di Alessandro Barbano per poter eventualmente interloquire e ristabilire un contraddittorio. Non voglio negare assolutamente l'importanza di quello che è stato detto, ma è sempre decisivo anche avere un meccanismo di Check and Balance, come dicono gli inglesi. Grazie.

“Rieducare” una collettività satura di notizie, ma povera di conoscenza

Ricordiamo spesso un incontro tra studenti e persone detenute, che portavano la loro testimonianza e le loro storie pesanti, e una ragazza che se ne era venuta fuori con una affermazione drastica: “Attenti a quello che ci raccontate”, era il senso, perché “ci basta un clic per sapere la verità”. Non è così, e bene lo racconta Vittorio Manes nel suo libro Giustizia mediatica, che “vorrebbe tentare di fare compren-

dere come la verità narrata dai media è spesso una verità deformata. I media non sono uno specchio che riflette la realtà, ma molto spesso la distorce”. Per questo è necessario “rimuovere la passività narcotica con cui spesso vengono acquisite, recepite, passivamente appunto, alcune notizie senza quell’approccio critico che dovrebbe muovere un lettore/spettatore consapevole”.

Giustizia mediatica

UN DIALOGO TRA ADOLFO CERETTI E VITTORIO MANES SUGLI EFFETTI PERVERSI DELLA GIUSTIZIA MEDIATICA SUI DIRITTI FONDAMENTALI E SUL GIUSTO PROCESSO



Adolfo Ceretti: Il tema che vogliamo trattare è “Rieducare una collettività satura di notizie ma povera di conoscenza”. Il primo interlocutore che abbiamo con noi è Vittorio Manes, professore ordinario di Diritto Penale nell’Università di Bologna, città nella quale svolge anche la professione di avvocato. Ha partecipato a numerosissime commissioni ministeriali per le riforme in campo penale, ultimamente ha preso parte al gruppo di lavoro in materia di sanzioni sostitutive per la rielaborazione di schemi di decreto legislativo per l’attuazione della legge 27 settembre 2021, n. 134 Delega al Governo per l’efficienza del processo penale, nonché in materia di giustizia riparativa e disposizioni per la celere definizione dei procedimenti giudiziari. E in questo siamo stati, seppure a distanza, compagni di viaggio come con altre persone che sono sedute qui, voglio citare il dottor Bortolato, che è il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze. Vittorio Manes, oltre a essere uno straordinario professore, ha scritto anche un libro che si intitola “Giustizia mediatica. Gli effetti perversi sui diritti fondamentali e sul giusto processo”. È un libro densissimo di contenuti, di provocazioni, di acume e di altro ancora. Allora, Vittorio tu scrivi in questo libro che vorresti tentare di far comprendere come la verità narrata dai media è spesso una verità deformata, i media non sono uno specchio che riflette la realtà, ma molto spesso la distorce. Vogliamo iniziare da questo punto?

Vittorio Manes: Grazie, anzitutto sono molto felice di essere qui con voi e voglio ringraziare particolarmente l’amico di sempre, straordinario, il professor Ceretti, e Ornella Favero per questa iniziativa. Ho accettato con entusiasmo questo invito, perché credo che queste iniziative siano straordinariamente importanti per avvicinare la società civile a questa realtà così particolare, così segregativa, quale il carcere, che è sempre una realtà di sofferenza, di errori, di riparazioni, di recupero, ma che spesso anche nell’immaginario collettivo emerge nella sua narrazione profondamente alterata, deformata. Vorrei proprio partire da questo: la narrazione da parte dei giornali, dei media, degli organi di informazione di massa, delle tematiche che hanno a che fare con la giustizia è deformata e spesso fuorviante; noi le attribuiamo un notevole credito ed una valenza veritativa perché tendiamo a credere che quello che ci viene rappresentato, specialmente se celebrato su quel “palcoscenico catodico di verità di pronto consumo” che è la televisione, sia uno specchio del reale, e debba assumersi – appunto - pro veritate. Anzitutto quando rappresenta i dati sulla criminalità, giacché si trascura spesso il fatto che i telegiornali tendono a presentare determinate notizie, determinati dati in modo sensazionalista, per scioccare, per attrarre l’attenzione di chi guarda, in modo da aumentare lo share. Ovviamente, i giornali in questo modo aumentano le (sempre più ridotte)

vendite, ma la fotografia che ci consegnano della criminalità, della delinquenza, così come della realtà carceraria, è molto spesso deformante.

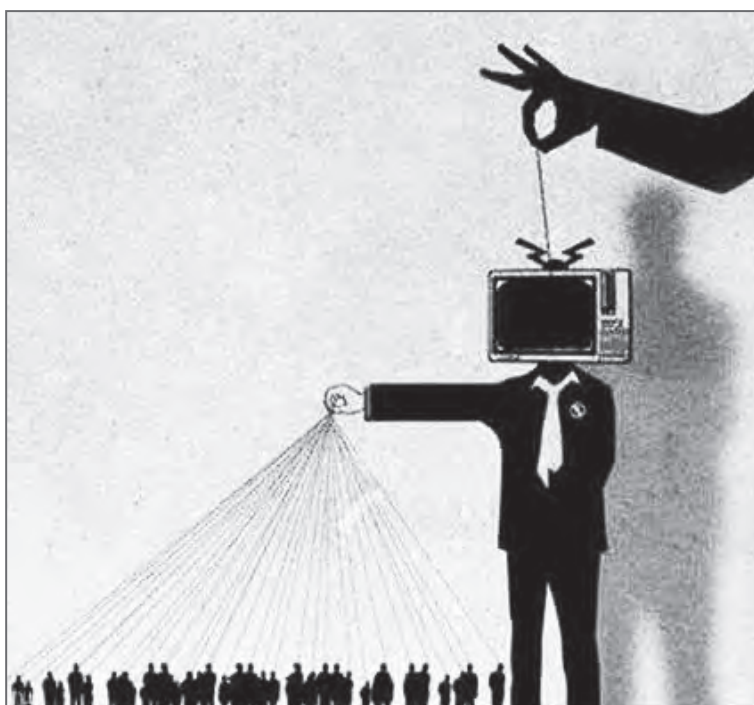
Anche il carcere è oggetto di una narrazione distorta.

Lo ha descritto bene proprio il presidente del Tribunale di Sorveglianza Marcello Bortolato in un suo preziosissimo saggio sul carcere che ha un titolo molto importante, "Vendetta pubblica", che consiglio a voi tutti di leggere perché smitizza tutta una serie di illusori convincimenti su questi problemi. Quindi il primo dato da cui partire è che la rappresentazione dell'informazione pubblica sulla giustizia in generale e sul carcere in particolare non è sempre credibile, non è tutto oro quello che luccica, e quindi bisogna cercare di attivare una peculiare sorveglianza critica, un'attenzione diciamo così "selettiva" per capire davvero e distinguere il vero dal verosimile, e il verosimile dal falso.

Quando per esempio ci presentano l'innalzamento dei picchi di criminalità, le statistiche spesso sono proposte in modo fuorviante. Pensate alla costante narrazione che c'è ultimamente sui femminicidi, sulla criminalità gender oriented, la criminalità di genere. Son dati ovviamente inquietanti, anche se non sempre risultano accurati e precisi: può essere vero che determinati indici percentuali si alzano, ma se proiettati in una statistica più generale da diversi anni si registra un calo della criminalità più violenta. Le statistiche, se non attentamente contestualizzate, sono sempre fuorvianti. E' vero quel che si dice: le statistiche sono un po' come un lampione per un ubriaco, servono per appoggiarsi, non per illuminare. Quindi il primo messaggio che vorrei provare a dare è che la narrazione sulla giustizia è una narrazione spesso fuorviante, anche perché persegue i propri scopi, i propri obiettivi che sono quelli di fare share, fare audience, di vendere più copie.

Lo stesso vale quando si presenta un caso di cronaca, spesso oggetto di una narrazione pregiudizialmente colpevolista: lo scopo è quello di somministrare una carica ansiogena alla collettività per aumentare l'interesse e l'attenzione della collettività verso chi offre informazione (i media), ma di somministrare al contempo l'ansiolitico, per esempio dicendo subito o prefigurando chi potrebbe essere il colpevole per una vicenda che magari è ancora in fase di indagini preliminari.

Quindi il primo messaggio è: non si creda sempre a tutto ciò che viene divulgato



in televisione o sui media, soprattutto quando si parla di giustizia e di carcere, perché i media sono uno specchio che non riflette la realtà, ma spesso la deforma.

Adolfo Ceretti: Allora partendo da queste tue affermazioni, che sono assolutamente incontrovertibili, vogliamo prendere in considerazione come la spettacolarizzazione massmediatica delle vicende giudiziarie incide soprattutto sulla corrosione della presunzione di innocenza, perché questo è qualcosa che noi sappiamo essere all'ordine del giorno. Ce l'hanno spiegato gli antropologi giuridici tanti anni fa, che i mass media entrano nelle aule giudiziarie e nel momento in cui entrano, tendono a ridefinire il processo a un processo televisivo, producendo, quale effetto, quello di corrodere la presunzione di innocenza.

Vittorio Manes: Una delle ragioni per le quali ho accettato con grande piacere questo invito è che credo che la giustizia, da parte soprattutto dei professori, dei suoi attori istituzionali, dei suoi protagonisti, debba essere comunicata in modo diverso alla collettività. Noi non abbiamo saputo comunicarla, i valori in cui noi crediamo, per esempio la presunzione di innocenza o la funzione rieducativa della pena, purtroppo non sono condivisi, molto spesso perché non sono compresi dalla collettività.

Proprio ieri, in questo convegno di giuristi in Germania, ci sono stati offerti alcuni dati che dimostrano come, per esempio, la proposta di introdurre un nuovo reato, di fronte a un determinato accadimento che crea allarme sociale, normalmente è accolta con un margine di consensi da parte del pubblico che supera il novanta per cento, anche se gli studiosi ritengono che quella so-

luzione, quell'opzione, non è assolutamente razionale, ma la collettività tende a valutare in modo diverso, quindi noi dobbiamo anche riconquistare la capacità di comunicare, di "spiegare" il significato e il valore di determinati principi.

Pensate quanto è difficile spiegare il principio della finalità rieducativa della pena. Come noto, è un principio scolpito a caratteri cubitali nella nostra Costituzione, nel comma terzo dell'art. 27, anzi non si dice "la pena" ma "le pene", quindi non solo il carcere ma tutte le pene devono tendere alla finalità rieducativa del condannato: e questo principio purtroppo è molto difficile da comprendere, non diversamente da altri è un principio controintuitivo, cioè va contro la opinione prevalente; è un principio paradossale, perché sapete quale sarebbe il principio più intuitivo per la collettività e per la pubblica opinione? La legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Quello è un principio intuitivo, che poi conduce all'idea, che voi sentite circolare nella società, che il carcere non deve essere un luogo di recupero ma deve essere un luogo di marcescenza del soggetto, che dovrebbe essere messo in carcere per poi gettare la chiave.

La presunzione di innocenza purtroppo vive lo stesso tribolato destino, è una garanzia fondamentale, forse la garanzia cardinale del sistema processuale, del sistema intero della giustizia penale, eppure è difficilissima da comprendere, perché quando un soggetto è indagato per un certo reato, magari un reato particolarmente grave, nell'opinione pubblica scatta sempre l'idea che in qualche modo sia già colpevole, responsabile. "If there is smoke there is fire"; se c'è fumo vuol dire che dietro da qualche parte qualcosa è stato commesso.

Ecco, in questo contesto culturalmente già molto precario si iscrive il problema della giustizia mediatica, perché quando su una determinata vicenda di criminalità si accendono i fari, i riflettori dei media, quella presunzione di innocenza che è già molto debole viene completamente rovesciata. Il soggetto che è indagato, e la cui posizione di indagato viene spesso divulgata dai giornali in modo molto truculento, direi incivile, pubblicando nomi, foto di soggetti, diventa nell'opinione pubblica non più un presunto innocente, ma un presunto colpevole, anche se poi magari dopo diversi anni sarà assolto con formula piena. Però quel sacrificio delle sue prerogative individuali, dei suoi diritti fondamentali, purtroppo non sarà mai risarcito. E sapete qual è il problema più grave in tutto questo? Che per la presunzione di innocenza come per le altre garanzie fondamentali è vero quello che diceva Calamandrei della libertà: "la libertà è come l'aria, ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare", e dunque si apprezza davvero il suo valore della solo quando stiamo per perderla, o forse quando l'abbiamo già perduta. Purtroppo, ci si rende conto di questo declino della presunzione di innocenza solo se si ha la sventura di capitare in una vicenda di questo genere. Improvvisamente lì ci si ren-

de subito conto di quanto valgono e contano determinati valori, garanzie, principi, perché si sente di averli perduti. Ecco un grande problema della contemporaneità: quello del rispetto concreto, non solo sulla carta, dei principi fondamentali. Abbiamo miriadi di Carte dei diritti costituzionali, pensate solo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che sanciscono diritti, garanzie, principi, che nella realtà molto spesso vengono negati.

Lo evidenzio qui perché il carcere è teatro costante di garanzie virtuali e astratte, ma non effettive e concrete: ce lo ricorda dolorosamente la situazione delle carceri italiane, troppo spesso segnata da un sovraffollamento che sarebbe di per sé contrario al concetto stesso di dignità del detenuto, e però, purtroppo, ancora costituisce la norma.

Adolfo Ceretti: Abbiamo parlato di come può essere corrosivo il principio di innocenza. Parliamo ora delle vittime, perché anche le vittime entrano massicciamente nel processo mediatico, nella rappresentazione mediatica, in tutto il sistema che lo costruisce. Tu hai scritto un breve paragrafo è molto interessante che prende il titolo "La vittima, eroe contemporaneo". Inizi sostenendo che "La vittima, l'eroe moderno ormai santificato, è senza dubbio il coprotagonista principale del circo mediatico giudiziario". In che senso sostieni questo pensiero e dove vuoi arrivare con questa provocazione?

Vittorio Manes: Hai toccato un ulteriore punto centrale, che mi dà occasione di parlare di un grande problema nella narrazione della giustizia negli ultimi trent'anni. Perché la vittima è diventata protagonista non solo della giustizia mediatica, ma è diventata un protagonista dell'intero scenario della giustizia penale. Attenzione: un protagonista inatteso perché il processo penale nasce senza la partecipazione della vittima, questo la collettività non lo sa, e nasce proprio per separare quella vicenda e chi deve giudicarla dagli impulsi emotivi di vendetta, che la vittima spesso inserisce in quel circuito, che sono impulsi irrazionali.

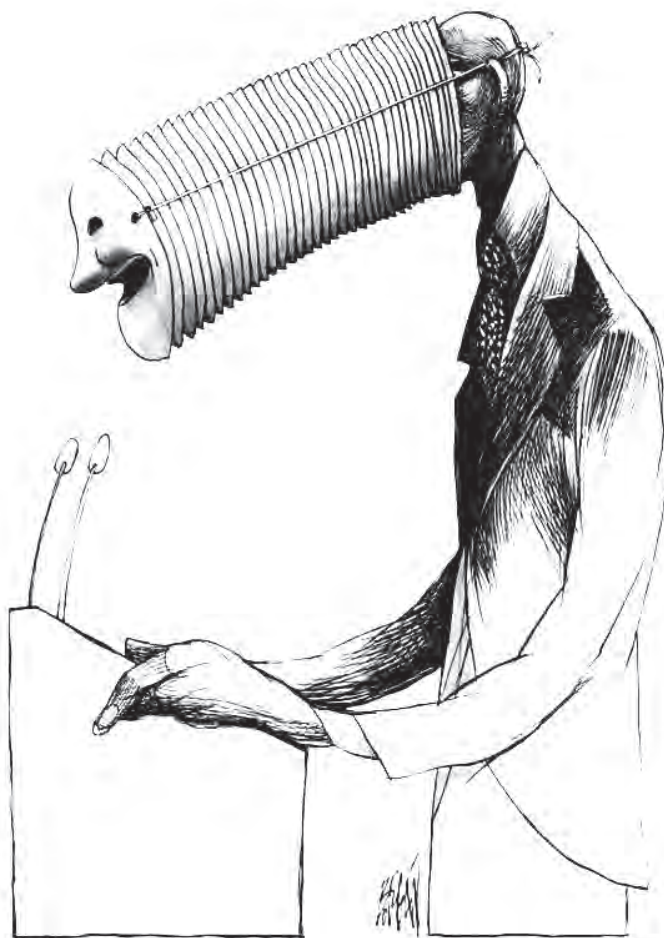
La vittima giustamente richiede giustizia e noi sentiamo sempre di più questo discorso quando si additano, o si attaccano anche determinate posizioni di garantismo, quando si accusa di trascurare i diritti delle vittime. Quando si dice "ma voi non dovete pensare solo ai diritti del reo, ai diritti dell'indagato, dell'imputato

ed eventualmente del colpevole, del condannato, dovete pensare anche ai diritti delle vittime". E quindi è giusto punire, è giusto introdurre nuove sanzioni, è giusto introdurre nuovi reati, è giusto innalzare le pene.

Ecco vedete questa posizione che protagonizza la vittima si basa però su due finzioni, anzi su tre finzioni: la prima finzione è che l'introduzione di determinati reati o l'innalzamento delle pene per determinati comportamenti produca gli effetti normativi che noi ci aspettiamo da quella scelta, il che non è assolutamente comprovato; la seconda finzione, quella che ci interessa di più oggi qui ed ora, è che l'introduzione di un nuovo reato, di una nuova pena non produca invece controeffetti indesiderati che sono esattamente il lato oscuro del diritto penale; e la terza finzione quando si parla di risposte da dare alla vittima, è che è vero, la vittima chiede giustizia, chiede risposte, chiede qualche ristoro da parte dello Stato, ma che sia proprio il diritto penale il ristoro utile, adeguato per dare la corretta risposta alle aspettative della vittima?


Nello scenario di questa dinamica, quando si rientra nel processo mediatico, è la vittima il protagonista assoluto, voi vi siete mai resi conto che quando si apre un determinato processo o quando vediamo la spettacolarizzazione di un qualche salotto televisivo che cerca di riprodurre una vicenda processuale, la vittima c'è sempre e invece non c'è quasi mai l'imputato o l'indagato e non c'è quasi mai neanche chi è tenuto a rappresentare l'altra verità che può essere proposta da quest'ultimo? Lo status di (presunta) vittima, con l'autorevolezza morale che esso implica, conferisce una particolare credibilità alla narrazione, che poi diventa la narrazione dominante, e l'unica narrazione; e per tal via si trasforma in una aspettativa non di giustizia, bensì di condanna.

Se ne è avuta una fulgida testimonianza, qualche mese fa, in occasione della sentenza che ha chiuso il processo per il disastro di Rigopiano. Ricorderete quando le parti civili hanno addirittura aggredito il giudice; le vittime e coloro che le rappresentano hanno addirittura aggredito quasi fisicamente il giudice che ha avuto il coraggio di pronunciare una sentenza di assoluzione per venticinque indagati su trenta, cinque sono stati condannati, venticinque assolti. Questo è il segno che le vittime, le parti civili, spesso non chiedono "giustizia", chiedono "condanna", che è una cosa molto diversa, e questo già do-



vrebbe essere un messaggio che ci mette un po' in attenzione rispetto a questo grido di dolore comprensibilissimo che proviene da parte delle vittime.

Ma il diritto penale e la giustizia penale dovrebbero avere la forza e il coraggio di cercare di neutralizzare e razionalizzare il bisogno emotivo di punire che viene, comprensibilmente, dalla vittima, con la quale la pubblica opinione tende peraltro fatalmente a solidarizzare (perché specie al cospetto di taluni reati c'è una forte identificazione con la vittima), gridando – oggi come ieri – crucifige! Ecco perché quando si entra in un aula di tribunale, il pubblico è separato anche fisicamente dalle parti; gli avvocati, pubblici ministeri e giudici vestono la toga non come orpello ornamentale, ma perché è il segno del fatto che questi soggetti sono detentori di un sapere tecnico che ripara, anzitutto, dalla emozionalità, dalla irrazionalità che chiede appunto solo condanna, vendetta e pena.

Adolfo Ceretti: Impossibile qui non aggiungere da parte mia che attraverso la giustizia riparativa cerchiamo di dare alle vittime una parola che possa non essere soltanto richiesta di condanna, di pena, ma una parola diversa, non modulata solo sulla rabbia, sul desiderio di vendetta, sul rancore. Grazie Vittorio, sei grandissimo grazie. 

Terza tappa, i migranti

Migranti: la piet  ceduta in cambio di niente, la tenerezza da recuperare

Scrive Elena Stancanelli "Angosciata dall'irrazionalit  e dalla ferocia che spinge ministri e politici a considerare i morti un buon esempio, un deterrente per gli altri migranti pronti a partire, mi sono imbarcata con chi invece vuole salvarli. Venne alla spiaggia un assassino   il racconto del tempo trascorso sulle barche delle famigerate ONG, trasformate in pochi mesi da alleate

della guardia costiera italiana in colpevoli di ogni nefandezza".

"Abbiamo ceduto la nostra misericordia, la piet , in cambio di niente", afferma la scrittrice, ma forse sarebbe ora di capire che "gli uomini e le donne che salvano gli altri sono pi  belli, e anche pi  felici. Di me, ma anche di quasi tutte le persone che conosco."

A sedici anni ho lasciato il mio paese per venire in Italia

In Albania c'era una specie di guerra civile, io non ero neanche cosciente della situazione in cui vivevo

DI LEONARD GJINI, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, mi chiamo Leonard, vengo dall'Albania. Vorrei parlare un po' dell'emigrazione, anche se chiamare emigrato qualcuno oggi vuol dire rischiare di connotarlo in senso negativo. L'umanit    sempre emigrata, se non fosse per l'emigrazione la Terra non sarebbe popolata com'  popolata oggi, perch  dentro ognuno di noi c'  il senso di cercare una vita migliore. Non   che uno emigra per divertimento, uno vorrebbe vivere dove   nato, perch  sono spesso le condizioni, soprattutto economiche, che spingono le persone ad emigrare. Anche se io, parlando del mio caso, non so se   stata solo una condizione economica che mi ha fatto decidere di emigrare. Quando ero abbastanza piccolo, a 14 anni, in Albania c'era una specie di guerra civile, ci sono stati degli anni bui, dal '90


fino al '98/'99, dopo la guerra del Kosovo. Dico questo perch  in Albania, in quel periodo, quando camminavi per strada non sapevi se potevi rischiare la vita. Dico questo perch  molti di quelli che io conosco in Albania in quel periodo sono morti, magari soltanto per aver detto una parola di troppo, o per uno sguardo di troppo.

Io avevo 14 anni quando in Albania era un periodo dove le armi giravano, come qui girano i videogiochi, era veramente una situazione molto molto brutta, per questo adesso vi vorrei raccontare una parte della mia storia, anche se questa parte della mia storia un po' assomiglia a tutte le storie che racconteranno gli altri ragazzi provenienti dall'Albania. All'et  di 14 anni gi  facevo uso di marijuana, la marijuana al mio paese si trovava come trovare le caramelle qui. Facevamo uso di marijuana a 14 anni, e avevamo anche a disposizione molte armi con cui noi giocavamo e sparavamo un po' per gioco, perch  non eravamo neanche noi coscienti di quello che facevamo, eravamo molto piccoli. Vedendo la situazione dell'Albania i miei genitori decidono di mandarmi in Italia. Per me non   stata una decisione, non potevo dire se avevo voglia o non avevo voglia di venire in Italia, perch  non ero neanche cosciente della situazione in cui vivevo. Perci  a 16 anni io interrompo gli studi, facevo la seconda ginnasio sarebbe la seconda liceo qui in Italia, interrompo gli studi e vengo in Italia per la prima volta. Venendo in Italia in quel periodo l , non c'era la possibilit  di legalizzarmi, non c'era la possibilit  di avere il permesso di soggiorno perch , essendo venuto cos  piccolo, non potevo n  studiare n  lavorare regolarmente in Italia.



Io ho passato la maggior parte della mia vita in Italia, sono più di 25 anni che sono in Italia, e quando sono venuto, all'inizio non pensavo di rimanerci così tanti anni. Anche se parlo meglio l'italiano che l'albanese perché riesco a esprimere tante cose meglio in italiano, mi vengono più facili che in albanese. La mia condizione è che io, in così tanti anni in Italia, non sono mai stato legalizzato. In Italia non ho mai avuto, quel pezzo di carta, il permesso di soggiorno. Un pezzo di carta che è molto importante perché ti permette di essere legale nel territorio dove tu hai vissuto per tanti anni.

Ma io vi racconto anche il fatto che è centrale nella mia vita, dove io, quell'istante in cui ho fatto perdere la vita a una persona, ma ho anche distrutto la mia vita. Io, quando avevo 21 anni e mezzo, essendo venuto in Italia e non avendo avuto la possibilità di lavorare onestamente, anche se avrei avuto la voglia, non ho avuto i mezzi necessari per poter vivere onestamente. Anche se ho scelto, perché è una scelta mia, anche se non so se è stata davvero una scelta fatta coscientemente, quella di entrare nel mondo dello spaccio, in quel periodo però mi sembrava la via più facile. L'essere umano è portato a scegliere sem-

pre la via che sembra più facile da fare, anche se la strada più facile a volte si rivela essere la strada più lunga e più difficile, e ti porterà molta sofferenza. Io all'età di 21 anni e mezzo ho un appuntamento con una persona che era un cittadino tunisino, e non l'avevo mai fatto, perché mi sono presentato a questo appuntamento con questo cittadino tunisino e in quel momento lì io mi sentivo minacciato... ed è successo un fatto molto grave dove io, per potermi difendere, sparo alcuni colpi a una persona e successivamente scopro in televisione che quella persona è morta, sta di fatto che ho distrutto la vita di una persona, ma da quel momento ho distrutto anche la mia vita, perché da quel momento lì la mia vita è andata come un vortice sempre in giù, e tuttora continua. Da quando infatti sono partito a oggi, ho gli stessi problemi, ma vorrei parlare adesso in generale delle condizioni che caratterizzano il percorso di reinserimento di una persona straniera detenuta in carcere. Il percorso è come una corda che è legata su due lati e il detenuto si trova ad attraversare questa corda in equilibrio. Questo equilibrio è molto fragile, devi essere un bravo equilibrista per attraversare lo spazio su questa corda. Ci sono infatti molti, molti problemi per quanto riguarda il reinserimento di un detenuto straniero, perché per il detenuto straniero alla fine della propria condanna è prevista in modo automatico l'espulsione dal territorio italiano, ed è molto, molto difficile che una persona venga inserita a tutti gli effetti. 

I tempi lunghi della Giustizia

Quando mi è arrivato il mandato di cattura in Germania, io mi ero ricostruito una vita regolare

DI LEONARD SHESHI, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Leonard anch'io, e anch'io vengo dall'Albania e vi voglio raccontare la mia storia.

Mi trovo attualmente in carcere per un reato che ho commesso nel '95. Io avevo vent'anni, da noi in Albania era da poco caduto il comunismo. L'unica cosa che ricordo era che avevamo fame, non è che cercavamo una vita migliore. Per realizzare i sogni che avevo quando ero bambino, sono salito su un gommone e sono venuto in Italia. Quando sono arrivato in Italia, la prima cosa che mi è ve-

nuta in mente è di fare "il normale", e cercare un lavoro. Ho preso il treno, non ricordo se a Brindisi o a Lecce, e sono andato a Torino. A Torino cercavo un lavoro, il primo problema era la lingua, anche oggi non è che parlo molto bene però mi arrangio. Sentivamo che a nord c'è più lavoro che a sud, per questo sono andato a Torino. Quando sono arrivato a Torino sono andato a cercare qualcuno che mi facesse lavorare. Purtroppo ho conosciuto dei miei paesani. Come sapete, qui gli albanesi sono per la maggior parte tutti lavora-



tori tranne pochi che fanno cose che non devono fare. Io purtroppo ho conosciuto ragazzi che facevano un'altra vita, non la vita di lavoratore. Mi sono unito a loro, ho cominciato anch'io con loro a fare i reati. La prima volta che sono entrato in carcere nel '95 ci ho passato un mese e mi hanno fatto uscire, l'avvocato prendeva i soldi e mi facevano uscire. Non sapevo cos'era la pena sospesa, oggi so cos'è. Ho fatto 1, 2, 3 reati e poi ho deciso di non farne più. Nel 2005 ho lasciato l'Italia perché mi hanno dato il foglio di via. Quando sono andato via ho conosciuto mia moglie, avevo fatto una famiglia, ho cambiato la testa, ho cominciato a lavorare senza problemi, ho due bambini, in Germania c'è lavoro. Ma ecco che mi arriva un mandato di cattura in Germania. Pensavo che mi avessero confuso con un'altra persona, poi ho saputo che erano tre pene sospese che mi hanno portato in carcere, e adesso

le sto pagando. Non sono contro la giustizia però la giustizia in Italia va molto per le lunghe, sarebbe stato giusto scontare la pena quando era da fare, non adesso che ho quasi 50 anni. Mi dispiace anche per i bambini che mi chiedono "per cosa sei dentro?". Non me lo ricordo nemmeno, perché sono passati anni. Vi ringrazio di avermi ascoltato, scusatemi, non è che parlo tanto bene italiano. ✍️

Ornella Favero: Il problema è che la giustizia ha dei tempi lunghissimi nel nostro paese, e quindi ci sono spesso storie come la sua, di persone che hanno cambiato completamente vita, si sono rifatti una vita diversa, hanno figli, c'è sua moglie che è venuta oggi dalla Germania. E però ti arriva il conto inesorabile e tutto quello che stavi facendo rischia di essere distrutto. Questa è uno dei temi: quello dei tempi della giustizia.

Sono qui per scontare una condanna per reati commessi più di dieci anni fa

DI KLODIAN NIKA, RISTRETTI ORIZZONTI

Sono Klodian, anch'io vengo dall'Albania e sono qui oggi perché sto scontando cinque anni per reati commessi nel 2011/2012. Nel 2017 non mi è stato più rinnovato il permesso di soggiorno, non avevo più diritto a stare qui e vengo espulso dall'Italia, per dieci anni non devo venire più. Così comincio una nuova vita: vado in Austria, comincio a lavorare e a fare una vita tranquilla, onesta, per poter creare anche una famiglia. Però purtroppo non è stato così. Nel 2022, a maggio, vengo fermato dalla polizia in Austria per un controllo semplice. Dopo che verifi-



cano i documenti, mi dicono che mi cercano per una condanna che ho da scontare qui in Italia. Io pensavo che, avendomi mandato via con l'espulsione, avevo finito tutto. Invece non è stato così. Purtroppo oggi è questo il problema, la lentezza della giustizia, sono qui per scontare questa condanna per i reati commessi nel 2011/2012. Questa è in poche parole la mia storia. Vi ringrazio. ✍️

Adolfo Ceretti: Vorrei ora presentare Elena Stancanelli. Elena Stancanelli ha completato il suo corso di studi nella stessa città in cui è nata, a Firenze. Dopo essersi laureata in Lettere moderne si è trasferita a Roma, ha frequentato l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica e ha iniziato la sua carriera letteraria. Nel '98 pubblica un libro "Benzina" che è stato un best seller e da cui è stato tratto anche un film. È autrice di racconti pubblicati su riviste, rotocalchi, e collabora con vari giornali tra cui La Repubblica, Il Manifesto, e la Stampa. Il suo ultimo libro, edito dalla Nave di Teseo, "Il tuffatore", è incentrato sulla figura di Raul Gardini. Ma qui penso che parlerà più profondamente di un altro suo libro "Venne alla spiaggia un assassino", sempre pubblicato con la Nave di Teseo, in cui narra come abbia raccolto l'appello di Sandro Veronesi, rivolto, se non ricordo male, in pri-

mis a Roberto Saviano, a metterci il corpo rispetto a quanto accadeva e accade nel Mediterraneo in relazione ai viaggi organizzati dagli scafisti, i trafficanti di uomini.

Scrive Veronesi: "Di fronte a questi scempi per me esiste solo andare laggiù, dove lo scempio ha luogo, e starci col proprio ingombro, le proprie necessità vitali, la propria resistenza. Lì, il corpo, il mezzo più estremo di lotta nella tradizione della non violenza." Ecco, Elena, angosciata dalle razionalità della ferocia che spinge ministri e politici a considerare i morti un buon esempio, un deterrente per gli altri migranti pronti a partire, si è imbarcata invece con chi vuole salvarli. "Venne alla spiaggia un assassino" è il racconto del tempo trascorso sulle barche delle famigerate ONG trasformate da alleati della Guardia Costiera italiana in colpevoli di ogni nefandezza.

A me importa di come la civiltà a cui appartengo assolve al suo compito

Il suo compito è tutelare i diritti di ogni singolo individuo, ponendosi come argine alla rabbia, all'ignoranza e alla violenza

DI ELENA STANCANELLI



Salve. Questo è un lavoro che ho fatto nel 2018 e corrispondeva alla irritazione che un gruppo di scrittori e di scrittrici italiani avevano sviluppato nei confronti di quanto stava accadendo in quell'estate. Era il 2018, era l'estate dei porti chiusi, era l'estate dei sequestri delle navi, e tutti quanti noi avevamo immaginato che potevamo fare qualcosa soltanto stando su quelle navi e raccontandolo. In maniera abbastanza casuale mi sono imbarcata io per una serie di circostanze, quindi sono stata con loro per un periodo e poi ho scritto questo libro.

Con Ornella, quando mi ha invitata qui abbiamo pensato che poteva essere interessante parlare di quello che sto facendo adesso e che mi sembra che risuoni in maniera anche più precisa con quello che ho ascoltato stamani e che mi ha molto commosso, tantissime testimonianze che ho sentito.

Prima però racconto brevemente l'esperienza che è al centro del libro "Venne alla spiaggia un assassino": il 9 luglio 2018 esce sul Corriere della Sera un appello di Sandro Veronesi. Quanto sta accadendo nel Mediterraneo è inaccettabile, atroce, mi provoca un'angoscia, scrive lo scrittore, che fatico a sopportare. "È inaccettabile perché inaccettabile è la propaganda che l'accompagna, e che rovescia la realtà chiamando "pacchia" o "crociera" la tortura cui quegli esseri umani sono esposti, e li vuole lasciare in balia degli scafisti o della Guardia costiera libica, cioè i veri "trafficienti di uomini", calunniando con quella definizione le ONG che cercano di salvarli". Mi chiedo, continua Veronesi, se non sia il caso di rompere gli indugi e metterci il corpo. "Perché noi siamo un corpo, e anche le nostre parole vengono dal nostro corpo, e il corpo è ben più di esse, il corpo

è la vita stessa". E ancora: "metterci il corpo per me ha un solo significato: "andare laggiù, dove lo scempio ha luogo, e starci, col proprio ingombro, le proprie necessità vitali, la propria resistenza, lì. Il corpo, il mezzo più estremo della lotta".

All'appello di Veronesi rispondono in molti. Qualcuno scrivendo sui giornali, altri sui social o vanno in televisione. Tutti quanti pensiamo che la scelta di ostacolare le Organizzazioni Non Governative (ONG) che fanno salvataggio in mare sia inutile, crudele e cinica. Molto più di quanto chiunque dovrebbe essere disposto a sopportare dai propri governanti, pena il collasso di una civiltà.

Migliaia di persone stanno morendo affogate nel mare Mediterraneo tentando di arrivare in Europa. Succede da anni, ma finora i governi avevano reagito in maniera inefficace, goffa, ma composta. Almeno in apparenza, almeno nei toni, conservavano misericordia per quell'ecatombe. Dopo le elezioni del 4 marzo e l'insediamento del governo nel quale il leader della Lega Matteo Salvini è Ministro dell'Interno e Vice Presidente del Consiglio, i toni sono cambiati. I morti in mare sono diventati l'esempio da dare a chi si ostina a partire. State dove siete, perché chi parte muore. A questo scopo, per evitare testimoni e sopravvissuti, si è intrapresa una crociata, morale e nei fatti, contro le



ONG. Screditandole, provando a mettere in piedi accuse implausibili, considerandole responsabili di quasi tutto compresa l'abbondanza dei flussi migratori. La gente scappa perché qualcuno li tira su dall'acqua. Lasciateli crepare, che nessuno li aiuti, e vedrete come i loro amici smetteranno di partire. Le radici dell'odio sono profondissime, insondabili e inestirpabili. Ho rispetto dell'odio, come di qualsiasi altro sentimento. Odiamo i nemici e anche gli amici qualche volta, gli amanti e soprattutto gli ex amanti. Odiamo chi è diverso da noi, chi è più ricco e persino chi è più povero. Addirittura contro chi è più povero, più indifeso, il nostro odio scintilla. Io odio, per esempio. Certi giorni con una potenza che mette paura anche a me.

Non discuto di quello che si nasconde nel cuore degli esseri umani. Io scrivo romanzi, che sono quella cosa in cui "tutte le famiglie felici sono felici nello stesso modo...". A dividere i buoni dai cattivi ci pensi qualcun altro.

A me importa di come la civiltà a cui appartengo assolve al suo compito: tutelare i diritti di ogni singolo individuo, ponendosi come argine alla rabbia, l'ignoranza e la violenza. Non mi importa moltissimo neanche dell'onestà: quello che mi sta a cuore è la competenza e sapere che chi sta al volante conosce la strada. Io voglio andare a votare e poi addormentarmi nel sedile dietro. Senza paura di svegliarmi incastrata sotto le ruote di un camion.

Il cedimento da parte dell'Unione Europea comincia il 1 novembre del 2014 quando, adducendo motivi economici, si decide di abbandonare l'operazione "Mare Nostrum". "Triton", che la sostituisce, privilegia il bisogno di salvaguardare i confini al dovere di salvare le persone in mare. Da quel momento in poi, ogni cambio di intenzioni andrà nella stessa direzione: tentare di bloccare l'accesso, al costo di molte vite.

Ma quello che sta facendo il nuovo governo presieduto da Giuseppe Conte, lo ripeto, è molto più spaventoso. Impedire il soccorso in mare, fondamento di ogni diritto umano, è spaventoso non solo nei risultati immediati, ma per le conseguenze che potrà avere nel nostro paese.

A questo cinismo, a questa crudeltà reagisce Sandro Veronesi. Nasce intorno al suo appello un gruppo che condivide e sostiene la sua proposta; si darà il nome di "Corpi".

Per una serie di circostanze, sarò io la prima del gruppo a partire, a metterci il corpo.

Il governo del paese nel quale vivo aveva dichiarato guerra a chi salva la gente che affoga nel Mediterraneo. È al di là di quello che tutti noi dovremmo sopportare, che io riesco a sopportare.

Imbarcandomi mi sono unita a una comunità, quella delle persone che fanno soccorso in mare. Una comunità che ha un obiettivo politico: salvare vite umane.

Niente può tenere in piedi una civiltà, non voglio dimenticarlo mai più, se non una comunità e la politica.



Qualche mese fa invece, mi è capitato di fare il pieno di testimonianze di persone che lavorano con i ragazzi, i bambini e gli adolescenti. Io non ho figli., ma mi che che lavorano nella scuola, amiche con figli, tutti quanti mi dicevano la stessa cosa: mi dicevano che c'è un enorme disagio mentale che sta crescendo tra bambini e adolescenti. Me lo dicevano in una maniera così angosciata per cui sentivo dire che nelle classi, a differenza di quello a cui ero abituata io, che ormai sono abbastanza grande, e ripeto non ho figli quindi non ho contatto reale con quello che succede nelle scuole, in ogni classe ci sono bambini che soffrono di ansia, angoscia, che si tagliano, tentativi di suicidio. Numeri che mi facevano terrore. E allora ho iniziato questo viaggio nella neuropsichiatria infantile andando ad intervistare medici e cercando di parlare con i ragazzi, un viaggio che sto ancora facendo e che scrivo sulle pagine della Stampa, e chissà poi cosa potrebbe diventare. Quindi la ragione per cui sono qui è soprattutto questa: volevo raccontarvi quello che sto imparando io di questo, e quindi sto imparando che i numeri sono terribili. Io sono partita pensando che tutto questo fosse stato determinato dal Covid e che il Covid fosse stata la ragione per cui questo disagio cresceva così. In realtà tutti i medici con cui ho parlato mi hanno detto che il Covid ha fatto da detonatore di una situazione pregressa, e che quindi sono almeno vent'anni che i numeri del disagio dei ragazzi sono esplosi. Perché questa cosa accada, ovviamente, ce lo stiamo chiedendo tutti e se lo stanno chiedendo anche loro. I ragazzi fanno varie cose: ci sono i disturbi del comportamento alimentare, che forse sono i più antichi che stanno proseguendo, e la cosa interessante è che sono divisi per genere: le ragazze soprat-

tutto hanno disturbi del comportamento alimentare, i maschi soffrono di ansia, di angoscia, e di quelle che loro chiamano idee suicidarie, che spesso si trasformano in tentativi di suicidio e, a volte, in suicidi reali. Soprattutto i ragazzi fanno una cosa che in italiano ha un termine poco affascinante, in giapponese si chiamano hikikomori, che è assai più bello. Gli hikikomori sono quelli che si relegano nelle proprie stanze e decidono di non uscire più. Molti medici mi hanno detto che la neuropsichiatria ha un grandissimo nemico e questo nemico si chiama effetto Werther, che viene da "I dolori del giovane Werther" di Goethe. Quando uscì questo celebre romanzo, che raccontava la storia di un suicidio per amore, ci fu un'ondata di suicidi che seguivano appunto per emulazione il protagonista della storia. I ragazzi e le ragazze si muovono spesso per emulazione, quindi raccontare il disagio di bambini e ragazzi è sempre molto pericoloso, perché se, fino a 20 anni fa c'era un forte stigma sociale nei confronti della malattia mentale dei bambini, adesso questo stigma è molto diminuito. Rischia di diminuire così tanto e diventare quasi una moda. I ragazzi si sono disinibiti nel raccontare il loro dolore e questo può diventare anche pericoloso, l'effetto Werther. I ragazzi che si chiudono alle stanze sono tanti, sono tantissimi, negli ultimi dieci anni sono aumentati del 70% in Italia. È un numero enorme. In Italia gli hikikomori sono tra 700 e 800 mila ragazzi, quasi tutti maschi. Perché lo fanno? la domanda che ci facciamo tutti quanti è perché lo fanno. Mi serve a dire: come facciamo ad evitarlo? che cosa è successo? Perché i



ragazzi e le ragazze soffrono così tanto? che cosa abbiamo combinato?


Sono tante le ragioni, è chiaro che non posso darvi io la soluzione, né la sa qualcuno. Le ragioni sono tante, la principale, probabilmente, è che i ragazzi hanno fatto una cosa, e questo lo dicono tutti i medici, che fa paura: hanno spostato la violenza dall'esterno all'interno. I ragazzi si fanno male, si feriscono per non esplodere verso l'esterno. La domanda che uno si fa è "perché non sono tutti per strada?" e non sono tutti per strada perché sono tutti dentro al proprio corpo. Fanno tante cose al proprio corpo, tutte brutte. Qui ho ascoltato due parole che risuonano nella neuropsichiatria infantile, sono molto importanti, una è identità e l'altra è sguardo. Qui, come nei ragazzi che soffrono di malattie di disagio mentale, che in alcuni casi diventano patologie, si chiamano con nomi medici, altri lo chiamano il dolore. Il dolore che i ragazzi in questo tagliarsi, nel cercare di morire, nel farsi del male, nel nascondersi, nel chiudersi, cercano di lenire. E questa è la cosa agghiacciante. Tagliarsi serve a non fare esplodere il dolore, un piccolo dolore per evitare un grande dolore. Perché dico "identità"? Perché c'è una questione molto forte, e credo di averla sentita dire anche qui. Qui si parla di persone che sono detenute non si parla di detenuti: sono due cose diverse. Lì si parla di ragazzi che soffrono e che tendono a identificarsi con la loro differenza, che vanno dai medici dicendo "io sono un hikikomori, io sono un disturbo alimentare, io sono un ansioso". Ma non è così, nel momento in cui questa cosa accade, da quella malattia non guarisci, perché la malattia diventa identitaria: tu sei la tua malattia, tu sei il tuo dolore, se io te lo tolgo non sei più niente.

Questi ragazzi si affeziono ai reparti di neuropsichiatria, perché sono luoghi dove stanno bene, perché lì sanno che gli dicono con chiarezza chi sono. L'altra questione è quella dello sguardo, che è importantissima. I medici, tutti i medici mi hanno detto che stiamo crescendo generazioni di bambini e di adolescenti che diventano adulti prestissimo, a differenza di quanto immaginiamo. Non sono bamboccioni, non sono sdraiati, anzi, sono bambini che fin da piccoli vengono trattati come degli adulti. Sono bambini sui quali viene proiettato questo, è stato detto qualche volta anche stamani, questa idea di una società narcisistica. Il narciso sul bambino. Il bambino deve essere bello, bravo, fico e fare un sacco di cose. Che cosa accade quando il bambino diventa un adolescente, e questo non corrisponde più, non è più quel bambino che il genitore, la madre o il padre, immaginavano, ma il cui corpo si trasforma? Quel corpo per quel bambino diventa una sofferenza, diventa un dolore, lo vuole cancellare. Come si fa a occuparsi di questi ragazzi che stiamo crescendo in maniera così dissennata? guardandoli. Tutti i medici dicono che noi guardiamo a questi bambini e questi adolescenti nella maniera sbagliata: bi-

sogna ascoltarli, bisogna ascoltare il dolore, bisogna ascoltare il loro dolore. Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia il fatto che questi ragazzi crescono in un mondo nel quale noi abbiamo accorciato il futuro tantissimo. Questi ragazzi pensano, in maniera forse anche non troppo irrazionale, che davanti non hanno niente. Allora se noi non ascoltiamo questo dolore, se noi non ascoltiamo questo grido, la situazione diventerà esplosiva. Quindi, guardare, ascoltare, e spezzare quel meccanismo identitario per cui tu sei il tuo reato, tu sei la tua malattia. Tu sei una persona. E, quando quella cosa lì la togli dalla tua vita, torni a essere la persona che avresti desiderato di essere.

Il percorso che io sto facendo con questi medici mi ha fatto capire anche un'altra cosa che io non sapevo, che vi dico abbastanza rapidamente. Tutti quanti noi pensiamo che, anche oggi è stato detto in parte, che internet i social e i telefonini sono il male. Cosa facciamo? Noi siamo adulti e diciamo "via i telefonini!", "via i telefonini dalla scuola!", "via Internet dalla vita dei ragazzi!". Ma questa cosa è totalmente assurda: primo perché gliel'abbiamo insegnato noi, siamo noi i primi adulti a dare l'esempio sbagliato ed insegnargli che la vita sta là dentro; e poi perché comunque



la vita sta là dentro. Esattamente come la migrazione. Una società che non è in grado di guardare a quello che accade ma l'unica cosa che sa fare è punire, non otterrà mai nessun risultato. L'emigrazione esiste, internet esiste. I ragazzi hanno a che fare con quella cosa lì e con quella cosa lì bisogna fare i conti. 



Ornella Favero: Voglio fare un piccolissimo inciso. Tra i testi che ho ricevuto dai ragazzi che partecipano al nostro progetto di confronto fra le scuole e il carcere, mi ha colpito particolarmente questo, perché in qualche modo è anche un po' preoccupante. È di una ragazza che scrive: "L'esperienza che mi ha colpito di più è stata la visita del carcere, però mi ha infastidito tanto togliere il telefono, l'ho dovuto consegnare all'ingresso, senza telefono non posso stare. Ma l'esperienza è stata molto emozionante e particolare. Durante l'esperienza però mi sono sentita un po' agitata perché non ce la facevo a stare senza telefono tanto tempo perché il cellulare per me è fondamentale".

Adolfo Ceretti: Vorrei chiudere questa mattinata con alcune parole, riconducibili ancora allo "psichiatria gentile" Eugenio Borgna, perché - sarò un po' fissato - però è da queste parole che, secondo me, si può provare a uscire da quello che Elena Stancanelli ha descritto con delle espressioni che hanno avuto una grande risonanza dentro di me, anche proprio per la scelta delle parole che ha usato. Dice Borgna: "Ogni volta che in psichiatria si incontra un paziente, o una paziente, prima ancora che non le parole, sono gli occhi, sono gli sguardi, a creare le premesse per la relazione di cura. Certo, conta il modo di salutare, di sedersi, di attendere che il colloquio incominci, la lentezza, la scioltezza nel descrivere i propri disturbi. Ma conta anche il modo con cui si guarda una persona negli occhi. Ci sono gli occhi che sorridono e allentano la tensione del dolore e dell'angoscia, ci sono gli occhi che piangono docilmente o disperatamente. Non ci sono relazioni quotidiane che non siano trainate dalle parole, dalla grande importanza che esse hanno in vita, e dalla inquietante frequenza con cui oggi le parole sono portatrici di aggressività e di violenza". Allora torniamo alla parola ascoltata e detta come il punto d'inizio e della fine di una grammatica interiore che è quella che costruisce le nostre relazioni, le relazioni buone o le relazioni cattive. Grazie.